

Il canto dei reclusi.

DAI MONASTERI

Dolce è vivere a parte, tutti di Dio, tutti fratelli,
la celletta bene bianca, l'orticello pieno di rose,
il crocefisso che dice: — soffron tutti così, quegli altri, fuori —
e la testa da morto che ti fa l'allegra compagnia!
E la campanellina che rintocca all'ore buone,
all'ore del coretto, all'ore della cena, all'ore del piccolo sonno!
Dolce a noi maschi dalle barbe lunghe pure!
Dolce a noi femmine dalle chiome corte pure!
Passa la vita dinnanzi ai nostri occhi
sicura come il sole dinnanzi alle nostre finestre.

DAI LUPANARI

Noi non sappiamo dir se questa vita sia bella o triste.
Ieri, io fui coperta di dolci e di sciampagna.
Domani, forse, tu marcirai d'una piaga infernale.
Di giorno, ci comportiamo come le educande di Maria Bambina
Facciamo dei ricami di giglio e scriviamo a casa nostra.
Se vien qualche simpatico, noi gli si dà l'amore delle Vergini.
Di notte passeggiamo nude in mezzo agli uomini:

ma portiamo un velo di garza.
Non sappiamo perchè tanto ci sprezzino, fuori.
Vi sono dei Poeti che ci onorano ancora
e dicono che siamo le Sacerdotesse del Tempio e del Tempo
e vorrebbero sulle nostre case
delle campane d'oro e d'argento che arpeggiassero
sempre, sempre, via, via per la Città.

DALLE CASERME

Se tutta la vita andasse a suono di tromba
noi crediamo che anche i sordi si strapperebbero i timpani.
Vogliono farci migliori e riusciranno
perchè siamo quasi tutti buoni e amiamo il nostro Paese.
Ma se si dovesse andar tutti i giorni in piazza,
tra le folle che urlano, si finirebbe con l'odiare di più i borghesi.
In fondo, è bello tirare a mitraglia sulle teste fitte
Noi siamo forti e vogliamo provare la forza.
Poi, troppi han fame. Fra due anni avremo fame anche noi.

DAGLI OSPEDALI

Qui si muore in fila. Figuratevi un cimitero di tombe
allineate, candide, rigide, con sopra il morto che muore.
I medici hanno un odore insopportabile,
solo le monache ci portano un po' d'odore d'incenso.
E' l'autunno: e nelle finestre hanno lasciato gli alberi
che ci fan pena più delle nostre pene.
Lo sappiamo bene che cadono le foglie di pelle e restan gli ossi.
Le domeniche, come ai cimiteri, entra la folla
e ci urta i letti e c'infanga il mattone della corsia
e ci porta cose malate da mangiare.

DALLE PRIGIONI

Noi non abbiamo colpa! Vi fu un più forte destino.
Che cosa è questo? Ancora il mondo ove siam nati?
Chi ha rubato ai ladri o ai figli dei ladri fu preso.
Chi ha ucciso per obbedire al Re del suo braccio
fu preso, non uscirà più. Ridateci la pena di morte,
o uomini che non ci capite! E' meglio, è meglio finire!
Si: noi siamo le teste che debbon cadere falciate!
E' bello! Fate la piramide od il selciato umano!
Noi non abbiamo colpa! Dunque, dateci la gioia della morte,
l'infamia sulla piazza, la gloria d'un mattutino fremito popolare!
Qui dentro si covano gli odi che scoppiano,
un giorno o l'altro, fra gli uomini,
come i saettamenti del Dio, a cielo nero.

DAI MANICOMII

Noi siam gli astrali, i santi, i demoniaci:
Siam le meteore vertiginose chiuse dell'atomo umano:
ripetiamo, fra noi, le scosse degli universi fuori dell'orbite,
propaghiamo, fra noi, la specie dei cataclismi empireali!
Venite fra noi, uomini, che vi sbraneremo!
Siamo i capaci dell'antropofagia!
Se non fossero sbarre ed usci di ferro a doppia chiave
e bagni che annegano l'anima fin quasi all'ultimo respiro,
noi balzeremmo fuor delle finestre e verremmo
in salti a mordervi le gole come lupi!
Fummo concetti nella verde ira delle viscere,
i fiumi guasti delle razze confluirono in noi,
paghiamo per il delirio cronico dell'universo.
Ma se credete di correre in cielo come in terra e in mare,
diventerete tutti matti, oh questo è certo,
e le leggi savie saranno quelle che detteremo noi.

DAI CIMITERI

Noi siamo i più reclusi dei reclusi, noi.
Non ci han voluto neppure più sulla terra.
Potevano gettarci capofitti nel mare
o appenderci ad un aerostato senza ritorno.
Ci diedero la bolgia di Papa Bonifazio ;
le sere, venite a vedere le fiamme se rampollano !
Siamo i più quieti, non i più morti, credete !
Le nostre folle incubano i vostri letarghi.
Il terremoto, forse, è la nostra convulsione di noia.
Giorno verrà che dietro ogni porta, nelle vostre case,
a sera bassa, troverete uno scheletro di sentinella.
Allora darete tutte le salme alla pira !
Il mondo avrà più fiamma, più luce, più libertà.
Frattanto, noi ci gloriamo de' nostri fosfori freddi,
dei nostri fiori notturni pieni di lucciole bianche
e delle nostre lampade flebili
aspettando gl'incendi cadaverici dell'Avvenire !

PAOLO BUZZI

Dal volume: Aeroplani

(1908)

Ditirambo napoletano.

Città, colore della carne ignuda, io fui
come l'essere che si disfrena
dal fastidioso carcere delle sue ossa e si dà al cielo,
al mare, al petto caldo venereo che più gli piace. Era l'inverno
dolcissimo come il pezzo duro d'una cassata, l'estate.
Più non fumava il Vesuvio: o, quasi a pena, un fiato
ceruleo di sigaretta.

Capri si profilava lontana e pur vicina
quale un torso afrodisiaco di Sirena.
Tutti i miei nervi
erano lenze di pescagione dentro l'azzurro.

Perle uncinavano,
perle tenere di paradiso:
e le gettavano in grembo all'adorato fantasma
dell'Amor che non viene.

O Napoli pazza, io camminava impazzendo
di te, fra le tue folle che sembrano
vomitate coi bolidi dal Vulcano,
sulle tue lave che rombano e avvallano sotto il piede
come croste d'un mondo freddo che si riscaldi
ad ogni giro d'orbita planetare.
Batteva, il Sole, i cigli quasi un volto di titano
allo squassar d'un pugno titanico avverso, fuori, fra gl'Infiniti.

Dai Corsi giganti, dove la folla ruota come i molluschi sotto
 capeggiava, obliquo, pei vichi popolari, [l'acqua,
 ed inebriava le retine mie
 al losangato tripudio dei cenci multicolori
 appesi in ghirlande di gioia da una casa all'altra.
 Tutte le gocce dell'Iride umano e celeste
 erano in quei festoni della miseria solatia.
 L'anima mi si dondolava, per aria,
 come nel mezzo arco d'un'altalena ideale.

Nelle tue tane, radenti al suolo immondezzato,
 brulicava frenetico il contubernio.
 Fumavano i maccheroni sanguinolenti al giorno.
 Sulle torte al pomodoro guizzavano i pesci d'argento
 nell'agonia pubblica del soldo di fame non mai sborsellato.
 I guaglioni si piluccavano i piedi dentro le ceste vuote.
 I fichi d'India mostravan le schiene lascive di rospo
 per ogni banda. Globavano gialle l'arancie,
 a' mazzi, pei fondi oscuri del vico:
 e davan luci d'oro come bocce d'elettro
 in fasci di lampadario.

Spiravo l'odor della vita, della mia vita che non è più.
 Il morto, ambulava nel fremito dei superstiti.
 Una megera m'offerse due bimbe a un canto di via.
 Eran sue figlie e ridevano come due melagrane già troppo
 Avrei comprato de' nastri di mille colori [mature.
 per foggarmi un vestito di gala.
 Pive e tamburi scandevano colpi di danze folli.
 Le donne ballavano a gambe ignude.
 Castel Sant'Elmo, dall'alto,
 pareva un manicomio che guardasse i suoi maniaci evasi.
 Castel dell'Ovo era una sentinella fosca avanzata
 contro l'assalto
 dell'eterne esterne

altre pazze furiose :
le onde.

Spiravo l'odor della vita, odore di zucchero e sale.
L'anima mi si dilatava sulla linea del mare
orribilmente candido, a mattina, nel latticino del sole che nasce.
Le vele, per gli orizzonti, andavano
come angiole coi piedi fatati su per le acque,
un poco molli,
color di seta rosa. E le sirene, dal porto,
cantilenavano senza violenze, quasi
con ritmi di Piedigrotta felici.
Una campana tonante in cima d'una chiesa
finiva a morir via negli echi dei sestieri
con un arpeggio di chitarra innamorata.
Passeri mandolinavano sugli alberi del Giardino Reale.
Musica, o Napoli, era musica tutto il parlare
diffuso delle folle, il boccheggiar dei pesci,
il fiorir dei frutti di mare a basso porto,
il garrire etereo delle bandiere abbrunate,
il silenzio de' tuoi Re di sasso stesi in facciata,
lo squillo dei corni di cartapesta
nell'aurora dolcissima di quell'Epifania.
Musica, o Napoli, era musica tutto l'andare
di quei piedi bizzarri su per la quadra lava :
la voce delle donne saltava con impeti fessi di castagnetta.
Alto, sul coro genial della vita,
rombavano le orchestre indefinibili
dell'eterna minacciata Catastrofe vesuviana.

Io rideva sulla bocca delle fanciulle
dagli occhi che parean tuorli d'ova neri,
e cercava tutti i dolci in tutte le vetrine della Toledo antica.
Camminava, oramai, succiando
e masticando leccornie.
Tutta Napoli mastica e succia la pasticca

azzurra del suo cielo e del suo mare.
Mi pareva, così,
più d'esser figlio alla gran Madre lasciva:
mi pareva poppar continuo
al capezzolo destro
della mia Circe adorata.

Mi raccoglievo nella soavità di quel delirio ambulante.
Sostavo alle alture, sotto i bei pini italici
dalle mille branche d'ombrelliflore.
Cercavo le ginestre, gli odori dei ginestreti defunti
sotto le crostate di lava.
Contavo le terrazze di Portici
e m'allungavo nudo di voluttà sulla tua lingua serena,
o Punta della Campanella!
E coglievo con le labbra l'ultimo carrùbo
pendulo dall'ultima pianta all'ultimo limite golfale.
Avevo un occhio pieno del paradiso marino,
avevo un occhio pieno del paradiso celeste.
Io mi sentiva, tra gl'infiniti,
una piccolissima, lucida, felice
isola di carne come la medusa.
L'orecchie mi sonavano
tali conchiglie appiccicate alla testa.
Tutta la testa mi sonava pari un globo di vetro
ribattuto da zampilli
intimi di purissime acque musicali.
Ero un'atmosfera chiusa in poco cencio d'automa,
una divinità capricciosa riumanata
per la follia d'un qualche mistero d'amore e di morte.
La bocca, aperta, nell'estasi, sul golfo
beveva il filtro erotico di tutti i mari.

O terra, o mare della Poesia che mi nutre
più del pane cui mi guadagna l'atroce fra i lavori,
il lavoro dell'odio, il lavoro del servo ch'è venduto

ai padroni troppo vili per batterlo, troppo ignoranti
per capirne lo spasimo
d'imperatore degli esilii prigioniero:
o terra della melodia,
o mare del ritmo senza fine, io mi levava
dall'amplesso enorme vostro
sol per cercar le tombe dei grandi Poeti,
i miei padroni soli
perchè miei soli padri, perchè miei soli numi alla vita:
sol per cercare questi, a me solo, soli!

L'ombra di Piedigrotta ti fasciava,
o mio Vergilio, se dormi o se non dormi entro quel sasso.
Certo, l'anima tua dà sole alla giornata,
stelle alla notte febbrile di voluttà:
certo, il tuo Nome dà sillabe al sibillino
eterno giro della melodia onde s'esprime il cuore
felice del gran popolo latino
che non muta mai qui
sotto il suo mare eterno,
sotto l'eterno suo cielo,
per secoli di secoli di secoli che passino.
Io ti cercai e ti vidi,
o Poeta, o Vergine! La tua fuga divina
seguiva per tutti i confusi vichi della Partenope:
e riparava nel cunicolo prolisso di Pozzuoli:
e i tufi rendevano l'eco degli esàmetri epopeici,
dei georgici, dei bucolici, pregni
di giganteschi aneliti millennari.
Io ti cercai e ti vidi,
o Vergilio! E, non so perchè, (forse era l'ebbrezza
della sera girandola d'astri di mille colori)
sentii che un po' della tua maschera era sulla mia:
sentii ch'io pure sono, forse, la Vergine
fra le prostitute anime di Poeti dell'Universo.
Ed avrò (forse) anch'io la tomba, un giorno,

incerta, la gloria suprema dell'ossa che non si trovano più.
E m'inebriai di primavera e di speranza
ad alzar le mie mani pallide, su, verso la lapide misteriosa.
Sentii fluirmi ancora, ancora
vertigini di canto dentro la foresta delle vene.
Io m'inchiodai Poeta volontario per la vita,
come un Cristo alla Croce, a quel marmo dubbio, lassù.
In testa Piedigrotta le stelle facevano fochi d'artificio.
Dall'ansa di Posilipo un altro sonno sperduto di Poeta
mi turbava la veglia, mi chiamava a sè col ritmo
paradisiaco di quei paradisi respirati.

Io ti cercai e ti vidi,
o Leopardi! Era la piccola chiesa di San Vitale
come un guscio deserto di fólade che sonasse.
Gli uditi dell'anima mia si ricolmavano d'onde.
Io t'adorava nel palpito ceruleo del mare,
io t'adorava nello specchio violaceo del cielo.
Io ti sentiva resuscitato alto su i margini,
dato ai piaceri malinconici di te stesso
dentro le vereconde lascivie tacite della luna.
Salivi e scendevi per i viali, sotto le sempreverdi
verzure del declivo ove gli aranceti copiano gli stellati:
e il Mausoleo Schilizio occhieggiava orrendo alla notte
come il teschio d'un elefante assiro.
Tutti i fiori, tutte l'erbe della terra odoravano.
Da San Vitale uscivano i globi dell'incenso
come, a prospetto, dal cuore acuto del Vesuvio
usciva l'anima eterna dello sterminio che si prepara.
E tu eri pallido
quasi l'asfittico di quei profumi:
e gli occhi tuoi cilestri
eran sì larghi che veramente pareano confinare
nel più lontano giro della marina
e del firmamento.
Urlavano in porto le Sirene

nunzianti l'arrivo della umana carne
viva ferita fetida profuga rimasta
dei cimiteri subitanei di Reggio e di Messina.
E le ginestre odoravano:
e nel mio cuore tornava il tuo canto amaro desolato
che non crede alle maggiori alle migliori sorti umane,
che nega il cuor d'una pulce
a questa gran Madre nostra Natura.
Sul Vesuvio cresceva la colonna aerea di fumo e fuoco.
Pareva il mare incendiarsi a un brivido
di fosforescenze improvvise.
Santa Lucia e Mergellina e l'Immacolatella
brulicavano di convulse faville asteroidali.

Era, ben dunque, l'ora
che vomitava sul Continente, il Cataclisma,
la scorie umana di Scilla e di Cariddi ancora viva.
Tenean, fra i capegli e le barbe e gli abiti sozzi di dannazione,
il fetore dei duecentomila cadaveri
senza più lagrime abbandonati.
Quasi, le fragranze vostre, o aranceti,
andavano sommerse dentro il novissimo aroma d'oltremare.
Io mi levava alle pleiadi
con bocca e narici anelanti,
io sospirava il melato profumo
de' tuoi astri,
o Napoli:
il profumo
lontano
sottile,
dolcissimo
dei mandarini!

Venivano, le orde di quei miserabili,
con gli occhi sbarrati sulla terra
che non avea tremato, sui volti degli uomini

che non erano morti a migliaia di migliaia nell'attimo.

E pareva

che tutti emergessero

su, dell'abisso dei tempi: pareva

che le lôr labbra mormorassero pазze

a ritmo di pugni sulle coste:

— Cristo! Mille e più! Mille e più! —

Non v'era, di sereno, altro

che l'occhio dei bimbi

nei volti crostati d'echimosi e lividi d'asfissie:

e il cielo tuo,

o Napoli,

lungo fino alla miscela scenica del mare.

Io mi teneva,

con le mani, il cuore mio:

io cercava il mio respiro

oltre, su, per le vie infinite:

io temeva di piombar cadavere della paura

dinnanzi quella montata livida di spettri,

da mare a terra,

che un vento d'Apocalisse

parea vivificar più mortali

e spingere mordenti per fame diabolica

all'angusto cuore di carne della Patria.

Le fanciulle mi facevan una pietà perduta,

più che le vecchie sfatte curve sotto il mondo dei cenci salvi.

Mi facevano pietà pei loro occhi di fuoco

non spenti dalla bufera della Morte,

anzi, ma roventati dai fochi fatui putridi della febbre.

Mi facevano pietà perchè erano belle

e avevano piedi di ninfe

dentro ciabatte sconce d'uomini ora fatti poltiglie laggiù.

Mi facevano pietà perchè ridevano

d'una follia ch'era saviezza, indefinibile:

e intorno, vagavano fantasmi di lupi in gare di camorre,
maschere di prosseneti da postribolo,
o damerini ducali in sparato sotto le pellicce
che, pallidi, anelanti,
frugavano, degli occhi, tutta quella carne vergine
lurida, ma diversa all'orgia.

Avrei voluto levarle nel mar di Tiberio,
vestirle di rose dentro i tuoi orti, o Capri,
amarle in sogno, sull'orlo degli abissi, ai Faraglioni,
vivere un'ora della vita azzurra contro gli azzurri estremi:
poi, morire: trovare la bella danza nel vuoto, sul vortice;
lasciare i sensi della catastrofe quotidiana
dentro il regno mollissimo
delle murene, delle sirene, urna meravigliosa!
Avrei voluto trarle per le vie millennarie tue,
o Pompei dalle ombre e dai silenzi senza paragone,
dire: — O Figlie del Cataclisma,
andiamo a vivere nel fondo
di questa morta città disseppellita! Andiamo
a bere nelle stravecchie anfore, nelle alcove priapidi
il Falerno della vita e della voluttà:
poi che il Vesuvio ancora, in alto, ansa e balena!
Datemi le vostre speranze, operate!
Io vi dò le mie disperazioni, io che spero! —

E tu, Napoli, intorno, eri tutta un empireo di punti accesi.
L'estasi t'occupava, contro lo specchio imperiale
della marina in pace: e le tue braccia
di sempiterna ardente innamorata si dilatavano, azzurre
come d'un gigantesco solo fervere di vene,
a ricevere il perenne tuo giovine Dio che ti feconda.
Musiche, musiche, musiche
morivano via dal tuo seno sovradorno d'oro:
e il golfo era mistico, avanti,
di quella innumerabile moria d'echi.

Parea che la vita non fosse
altra ed altrove, con le orchestre.
Le stelle, forse,
scrivevano sovra l'immensa tavola nera
del firmamento
il proverbio mondiale in lettere chiarissime.
E mi titubava il polso d'una paura vertiginosa:
— *Vedi Napoli e poi muori.* —

Oh non morire, quando il Futuro più vivo ci aspetta!
E tu, Napoli, eri come un divino spettacolo di gloria,
una distesa di fiamme d'onore
alimentate dall'eterno ritmo dell'aria,
dell'acqua, del sangue che ci muove e che si muove.
L'odore della Morte fluttuava ancora
pei firmamenti.

Ma fumava il Vesuvio e balenava, or, nella notte
come la vita di che noi, Poeti, siamo pazzi,
la vita che zampilla dal cuor caldo della terra chiusa
e cerca i caldi cuori a miriadi dell'Infinito.
Era una notte d'amore all'aria aperta.
La Sposa, indefinibile ma reale,
io la sentiva divinamente confusa meco,
anima e carne, dentro la Grotta Azzurra dell'Immensità.
Oh non morire, quando il Futuro più vivo ci aspetta!
Urtar, del nostro spasimo beato, le stelle,
fare un ventre fecondo alla Cometa
ch'è la Donna discinta bionda inafferrabile del Paradiso,
creare i tuoi figli, o Poeta, i tuoi Poemi!

Chi pensar può la morte
vedendo te, Napoli, vivissima Napoli, Napoli, forse, immortale,
batter, fra il cielo e il mare, il ciglio, il cuore nel canto?
Un crollo, un di quei subiti, tremendi, globali,
e tu, grande,
tu, bella tu, ricca e regale e felice saresti

il Cimitero massimo d'Italia!
Alto il Vesuvio, forse, che t'ama
pel corpo tuo nudo di Venere tutta distesa a' suoi piedi
onde gli aizzi antica il senso all'eiàcolo del fuoco,
forse, il Vesuvio l'ora della catastrofe attarda;
forse,
tu sei l'eterna risparmiata
a quel gigante mostro fra gli Egoarchi d'Amore!
Spande il suo fiato, Ei, solo, talora,
il suo fiato viscido, negro
e micidiale, negli aneliti della lussuria,
sovra la carne tua.
E piove la cenere sepolcrale che ti fa tremare
da Capodimonte alla Gaiola, sette giorni,
e, forse, a Lui, nell'erta specola serena,
dà più intensa l'Imagine
della voluttà che ti scuote
a' suoi ciclopici delirii sensuali.
Io m'innamoro della vita e della bellezza
e della povertà serva ma canora:
io non curo e non temo la morte, qual si sia,
che strana sempre meno è della vita,
Io cammino sui cigli della terra e del mare
come sulla ribalta eroica del mio Teatro a venire,
o Napoli.
E mai non mi sentii, sì come al tuo conspetto,
il Lazzarone caduco fortissimo
che può capire, sdraiato a' zefiri, il Mistero.
Perciò t'adoro e ti canto, figlio unico del Nord
che sa contar le stelle in cielo
fra la genia terriera sua
che solo sa contar monete d'oro in tasca.

Dal volume: Aeroplani

(1908)

PAOLO BUZZI

Poveri.

Tre poveri,
e sono vecchi e sono in cenci
e l'inverno morde rabbioso,
guardano un cielo nero che promette la neve.
Han tutti e tre la febbre:
i lor denti batton concordi co' lor cuori.

Appoggian le schiene curve sfinite
al muro d'un Teatro che sfolgora di luci.
Dalle carrozze scendon le dame coi piedi di fata;
le pellicce han fruscii di bestie vive nei boschi.
Entran nel luogo d'oro.
Vampa l'estate
dalla porta che subito si chiude.

— Che ci starà qui dentro? —
Mai non videro vivere i fatti e i canti degli uomini
nella cornice d'un Teatro. Vengono di lontano,
non seppero che scene di nevi e di mari e di vulcani,
e le tempeste dell'anima e del cielo:
e ne goderon. Oggi hanno solo fame.
E guardan le pagnotte di sterco che sbucan fumanti
dal forno dei cavalli quasi con ghiotto amore.
Girano i cocchi intorno, spavaldi i cocchieri scintillano

dalle tube nerissime dove la notte accesa si specchia.
Una frusta, roteando,
ha toccati i tre visi d'un colpo.

Sorridono, que' vecchi.
La frusta allegra toccò senza far male.
Poi, nulla non potendo dividere, dividono
i fiati ancora caldi
sulle mani tremanti, l'un dell'altro, a vicenda,
guardando la neve che appresta
il bel tappeto bianco
alle carrozze del ritorno. Oh rulleranno lunge,
senza scosse e romori, piene di dame in sonno.
e d'odore di fiori!

Quegli, andran per le vie,
le vie solitarie, senza cani,
a far l'orme sull'orme, l'orme con le dita.

PAOLO BUZZI

Dal volume: Aeroplani

(1908)

Il canto della filandiera.

Io amo, io amo!
Questo muggir dell'acqua e del fuoco,
questo bollor della putredine,
questo filar dei fili senza termine mai,
queste larve di negra carne sfatta,
accendon le mie vene. Ho nude le braccia e le gambe.
Fra poco mi sbocciano i seni
fuor della tela macera di sudore.
Io amo, io amo!

E' in mezzo alla foresta la prigione mia.
Il fumo dei fornelli e della ciminiera
soffia come tormenta sui nidi.
Le capinere arrostano, in un ultimo canto paradisiaco,
all'inferno della mia fornace.
Le foglie degli elci e dei faggi e degli ontani attigu
vivono un giorno della loro primavera. Io vivo
un anno della primavera mia.
Noi si nasce perchè si ha molta fretta di morire.
Bisogna strame assai per l'inverno: strame assai.

Vengo dalla tribù della fame:
qualche eritema pallido di pellagra mi tatua
le braccia che piacciono al Giso mio ch'è via soldato

e a Don Leo il curatino mio che mi confessa.
Ho tutti i miei, giovani e vecchi,
seminati nel campo che s'arbora di croci.
Dormo con la vacca (degli altri):
la vedo, impregnata, esplodere:
ogni vitello è il fratellino mio: che pianti
quando gli altri lo vendono! E non mangerò
mai carne bianca, divenissi padrona!
La ruota di pan giallo è agra e soda: tura
lo stomaco per ore. L'acqua
fresca, all'alba,
è bollente all'aurora. Io bevo e vivo:
e le mosche e le pulci mi succhiano il sangue felice.
Questa bava ch'io filo è la mia ragna dove
me stessa attiro
e impegolo
e avvolto
e sorbo fino all'osso.
Io sono il ragno suicida in giallo
fra due travi di forca
sopra una gora fumante di letame.
La spoglia mia non vale il bordocco
che mercano ancora i miei ricconi
sulla piazza, esca di pesci e d'usignoli.

Io amo, io amo!
Le spole che girano
mi danno vertigini ignote.
Dalla finestra aperta il giorno m'appare
come una ruota pazza
che tutta mi prenda, arterie e capegli.
Mi sembra ch'io sia come una cascata
della terra che rombi sul cielo.
E m'ubriaco della stessa linfa mia
rossa come orizzonte di vespero.
Bevo e vomito sangue.

Non mangio e sono mangiata.
 Qualcuno mi batte sulle carni ignude.
 Io mi darei a qualcuno
 se mi battesse più forte sino a farmi morire.
 Le nubi del fumo che volano
 mi portano sulle cime degli Angeli.
 Che non vi sia, lassù, chi mi sporga una lingua di piacere?
 Io amo, io amo!

E canto.

Con la gola arsa da fuochi di fucina, io canto.
 Canto il cuore, così, quale mi singhiozza.
 Per ciò, come canto,
 cadono dagli alberi della selva
 le poche fronde ancora verdi. Strappate, cadono:
 e il ramo, allo strappo, geme una lacrima:
 e il bosco puzza di pioggia amara.
 Le mie compagne cantano anch'esse il loro cuore.
 Questa prigionia vibra come chiesa di festa.
 Ci si sfiora cantando in coro al cielo d'Italia
 la nostra lombarda gloria di dolore.
 Un tempo, avevamo la testa stellata d'argento.
 Ora, venduti gli spilloni delle nonne, siamo più povere
 di quando eravamo più belle.
 Ci si sfiora cantando in coro al cielo d'Italia
 la nostra lombarda gloria di dolore.
 Reca il vento, se gli Appennini appaiono, là in fondo,
 l'eco d'un altro canto, giù, dalle risaie.

Come le capinere
 e come gli uomini che dicono *Poeti*,
 cantiamo.

Io canto

come il Poeta mio.

V'è un Poeta che mi guarda, sì, sì, mi guarda:
 ogni sera, quando esco dall'inferno

e torno alla mia cuccia di cagna.
E' della Città immensa
dove l'Uomo ha fatto alla Donna una montagna di marmo.
Se non è ricco, pare. Ha gli occhi di frutto. Ieri
m'ha detto, a curvo d'un sentiero:
— Bella tu, non morire! —
Che mi dirà, stassera?
Egli è già là. Vedo l'ombra
che slunga dal boschetto sulla strada gialla.
Io voglio rispondergli come sento, se non come so.
Che mi farà, domani?
Non ho mai mangiato un dolce in vita mia.

Io amo, io amo!
Tornerà il Giso
quando il piccolo Re dei quattrini vorrà.
Se non ancora morta,
forse, mi sposerà. Ma crescon le nipoti di Don Leo...
La più grande guarda le *sue* finestre chiuse....
Avrà due campi e il molino, a prete morto....

Non pensare al Giso soldato....
Compra femmine a due soldi in basso porto.
Non pensare al Poeta che aspetta....
Sogna di farti un ventre e fuggir come il cervo.
La ragna fila
d'oro, d'oro, d'oro
e scottati le dita
e respira l'aria marcia
e canta il cuore
sino a fargli una crepa!
E tendi l'orecchio al suon della Macchina eterna
che ti divora le fibre:
e cerca d'addormentarti in quello come a una Ninna-Nanna;
e torna, questa sera, a casa
pel sentiero del cimitero:

chè la strada maestra è piena di sassi
e tu potresti scagliarne uno
sull'automobili che volano in polvere
con le bagasce di seta dei padroni.

PAOLO BUZZI

Dal volume: Aeroplani

(1908)

A Claude Debussy.

PER « *Pelléas et Mélisande* »
AL TEATRO DELLA SCALA.

Noi vogliam selve di sogno: verdi intrichi, ramure
su cui batteron milioni di soli, ombre ove il giorno
non sia che la notte meno inabissata.

E silenzi.

fatti — silenzi — di sonori palpiti ma fuggitivi
come le code alle larve
delle salamandre candide canadesi.

Noi vogliam cerchi d'acque alle fontane e piedi nudi rosei
di donne perdute sugli strami d'oro.

Della vita non ci tocca, no, l'ora.

Odiamo ciò che appartiene alla vita, uomini specie.

Amiamo gli atomi e quel che ne disegna,
sugli atomi, il pensiero. Grandi ombre le cose.

Musica dall'intorno, se l'intorno sia la rocca
ben conquistata, sulla cima azzurra, entro il meandro verde.

Amiamo anelli alle dita e castelli alti sul mare.

Bello al profondo gorgo gettare il cerchio piccolissimo!

Quasi non s'ode il tuffo dell'oro e della perla
nel baratro ove nasce il sole e la madrépora.

Ma l'orchestra dà il brivido che affonda.

La nostra mente è come un fastigio di torre

con pire ardenti contra un sinistro mare.
Qualche nave è là, sempre, fulgida che giunge:
qualch'altra squallida come l'ombra d'un corpo chiaro;
tutte fantasime, navi chissà donde salpate,
equipaggiate di spetri, velate di pelli di donna
o di sudarii, vanesse o smerinti, farfalle d'aurora o di crepuscolo,
la luce — ecco — le chiama! Vengon voluttuose
all'ardore, all'amore. Il faro freme e gonfia
l'anima della fiamma ebbra di fame.

E la lettera che giunge? Oh di lontano
giungono lettere pallide cerulee! Sigillano,
nelle linee flebili, il Mistero: sigillano,
croste di cere d'oro e di sangue, l'anime di carta.
E legger tali scritti fu nuotar sul viluppo
d'onde armoniali calme, perfide, precipiti
come le chine che menano
all'estreme curve del Globo sui mappamondi.
Lettere, furono, che scrivemmo con penne
propaginate a legni, a nervi ed a metalli
d'orchestre microscopiche ma intese
a un megalomaniaco delirio.
E leggere doveansi, su, verso un mare
folle di subitanea tempesta verde
e dovean, quello, quasi un gesto Nettunio, ecco, placare.

Come al topo che fugge
entro l'androne della più sozza fra le cave chiuse;
come al ferro che cigola,
del gran chiaveame, dentro la toppa rossa del suo sangue;
come al piede che scruta
l'ombra del grado e preme il velluto alla rognà
dei secoli e discende battendo il ritmo della tenebra
che tace e che risponde:
udimmo, chini al vortice automale,
fremere la capace urna del Teatro:

entrammo nei mondi bassi, fummo l'animula furtiva,
 il fossile gelato, la crittogama nauseabonda:
 dall'estasi all'incubo, ebbimo i mille e mille e mille nervi,
 onde viviam, sommosi
 pel frenetico spasimo dei suoni. La vita ebbe quel sonno
 a sensi aperti
 ch'è la vera Vita. Ala allo spazio.

Amammo sulle fontane profonde.

E sentimmo

come non altro amare sia.

Le fontane profonde che finiscono sul mare!

La fresca aura tra fasce di salmastro; l'onda,
 giù, che specchia le lune varie

e i pallidi volti degli amanti e gli occhi e gli occhi
 neri lontani lucidi orifizi di pozzi: e il mare

senza fine di ventre: e il cavo in suono

come tridacna: il cavo angusto, la vena del mondo,

la fontana dei giuochi, bocca di morte,

la vagina della vertigine e della voluttà.

Musiche, noi sentimmo, venire su dalle fontane:

e parevano, gli echi di quella bocca rosea giovinetta

(che folleggiava vivissima

sull'orlo sepolcrale), echi renduti da una bocca sfatta

d'annegata amorosa ferma fra le bisce, laggiù.

E sentimmo quel brivido de' gangli (i più cordiali)

ch'ogni uomo preso sente

di scagliar la sua donna

nell'abisso.

E fummo alle grotte azzurre. Prima che sorga la luna.

Alle grotte dove il mare abita sonando e lacriman gli schisti,

grandini, forse, di perla. E le meduse frusciano

alle superfici dei baratri e fanno bave

più luminose che, al centro dei cieli, il Serpe Latteo.

Fummo alle grotte con l'anime aggrottate e i visceri

scorsi da vermi gelidi. Negli occhi era il profondo
con il groviglio dei misteri ottici
onde il cervello buio
pare lanterna dai male spenti vetri.
Soave era l'amare dentro le grotte azzurre.
I piedi si nudavano nel passo. Le musiche
strane e possenti facean che si toccassero nell'abbandono felice.
Le ignude polpe delle gambe osavano
baciarsi all'ombra pazza. La donna
era carne dell'uomo. In ciglio ai baratri
tremavano gli alluci dell'edóneo gusto verticale.
Una luna sboccia, fra i mondi piccoli, all'azzurro.
Le nuvole passano, ripassano.
Nudi, sul fango, la luce rivela i morti di sonno e di fame
che dormono, che sfamano di sogni. Viluppo di cenci
e di carni! Ma palpitano, palpitano i cadaveri!
La carestia li spinse alla grotta fruttuosa del mare.
Capegli e barbe mesconsi fra le zostere. Socialità!
L'umanità cammina sulle salme degli uomini.
Unico uguale il mare! Uguaglia unico il mare!
O mare, o mare, avanti! Piglian, cui dorme, i pesci!
Di squamme argentee veste, l'onda, i letargi:
e vanno e van, fra i gorgi. Che sarà mai dei tre che dormono?
Dice l'orchestra (a chi la crede): — io non so: vadano! —

Le gelosie sui talami vedemmo.
Sentimmo fremere le corde dell'odio loricato d'amore.
Le voci del sospetto erano profonde
come gl'imbuti dei vulcani: e i fiati maritali erano lezzi
di solfo e di bitume. La chioma d'oro della dama
fragile bianca flessile, fatta per morir schiantata
di voluttà su guanciali d'aria,
la chioma, abbruciacchiava all'alito mortifero.
La musica avea l'odore degli asfalti.
Tossimmo ai gruppi delle note nere. I fumi
passavano le soglie delle atmosfere.

Erano le nuvolaglie mobili.
Cresceva un uragano dai lampi violacei e purpurei.
La gelosia sul talamo tonava. La donna bionda
mentiva per salvarsi al bacio adultero
e, temendo le folgori, pregava in cuore
il Dio loquace
negli ottoni dal croscio ventrale, nei contrabassi di cupa laringe.

Ebbimo le vene ch'erano foreste su giardini d'amore.
L'inestricabil gioia quasi fetale confinava con fremiti di linfe
ultramillenni. Noi, caduchi, sentimmo la propagine
eterna degli amori verso i futuri dell'Infinito.
La musica fu la sorte per cui s'allungano i sensi
quotidiani: abbracciammo le ombre calde sinuose,
e stiracchiammo le cuoia nella convulsa spira della voluttà.
Morimmo sulla bocca profonda come l'Ignoto:
— era il terror della ventosa
quel ch'esaltava il brivido — sentire il sangue
e la luce degli occhi andare entro una notturna rete di ragno:
era toccar con la tetanea cima delle dita mortali
il furibondo spasimo dei cieli d'oro.
Oh l'amore che s'ama
dentro una sciolta chioma bionda come il sol neonato!
Quell'amore, di sera,
sotto la finestra che un cuor di fiamma chiuso entro raccende,
e la selva è fiorita a giardino e il salce bruno è una capellatura
di centomila fili pari alla bionda!
O legate quei tendini della disforme natura
l'un l'altro, oh grovigliate la matassa
maravigliosa d'oro e d'argento, oh suscite
la tempesta che sa le vie delle corde, il bacio dell'amante,
il soffio della luna, l'ululo della strige, il passo del marito!
La musica frema paura pei cuori del mondo
sotto gli astri vigliaccamente complici e sicuri.
E dicano, le tiorbe dell'abisso: — O Melisanda,
nei feretri, le donne bionde

sono, come tu sei, legate a una chioma di salice eternamente: eternamente durano legate e i baci vengono dai mille rivi della terra e ogni bacio divora un nervo di dolcezza. La voluttà corrode l'ultimo lembo molle della carne come l'acqua, come il cimice. Resta la lucentezza candida dell'anima d'osso. Come la Pesca Trionfo la donna bella ha un nòcciolo. —

Entrammo nella camera dell'amore in peccato con gli occhi dei fanciulli. La musica fu l'atto del sollevarci ad altitudini di specola. Scricchiolaron i muscoli dell'uomo grande e forte e nevicato alle barbe. Noi provammo la voluttà dell'alto e del sostegno. Guardammo con bulbi d'innocenza, vedemmo le nudità che si fondevano contro la notte esclusa: l'uomo amava la donna entro la luce. E rispondemmo, alle inchieste dell'adulto giustiziero, col malizioso silenzio di quei che un dì saremo: o adulteri o spie. Mariti mai. Abbrividiva la notte come un paradiso capovolto: erano stelle in luogo di lucciole e lucciole in luogo di stelle. Gli alberi asceti alitavano i dubbi delle nubi radenti: erano abissi bianchi in vece di viali sulla terra azzurra: molto venata di sentieri stava la verde volta. L'orchestra vomitava globuli di metempsicosi, erano veli che ventolavan spessi come sacchi d'ombra: gli amanti si amavano fino al perdersi, teste spremute dai cicli gioiosi dell'amplesso. O notte, il sacramento musicale era sì grande che l'amor parve la morte penetrata! Cantavano le vene dei sepolcri ebbre di linfe, le teodia degli atomi stormiva; l'essere sbucciato dalla carne andava andava andava

a' cavalier dei rezzi.

Morto è Pelleas

bevendo gl'Infiniti con la bocca adolescente
e seminando, di suo sangue,
rose per l'orto indefinibile, rose rosse
come le stelle pazze in cima degli agosti.

Golaud torna,

col brando floreale,

a spruzzar di bocciuoli cuoriformi le pareti
del talamo. Fiori avrà Melisanda per la bara,
fiori la cuna della bimba sua, il giorno
del Battesimo, se battesiman bimbi in Allemonda,

E darà la tua musica di nuvole, con un rintocco
di campana sopra,
gli spiriti, in punta di piedi, della Morte
che entrano dalle finestre, siano aperte o chiuse,
nella casa dell'Uomo — l'infimo e il supremo —
o Fauno

dei boschi pomeridiani

dove i sogni soffiano ritmi liberi
dentro i calami dell'Avvenire !

PAOLO BUZZI

Dal volume: Aeroplani

(1908)

Notturnini.

CANI

Vedili andarsene
via, per la notte, sfregando le ombre
dei loro corpi lunghi medesimi sui muri
o fiutandole oblique sui selciati.
Poveri solitari, liberi
ma nostalgici delle cucce escluse, ma bavagliati
di museruole restie, ma stretti da collari
cifrati di cifre di morti.
Taluno, forse, cerca le vie dei canali
e finirà, prima dell'alba, suicida.
Tal'altro cerca l'amore,
eterno fanciullo quadrupede
senza soldi in scarsella:
e volentieri annusa pei trivi: e vi scantona.

DONNE

Funghi matti della selva notturna
battuti dalle saette oblique
negli uragani elettrici della luce, avete dei cappelli
che sono nidiate di nòttole, spandete il profumo

della borsa di ventre dei kanguri, guardate con gli occhi
del buon acciaio atroce gli uomini assassini di donne.
Vivete sulla canna di giunco della giovinezza
che può spezzarsi, che si spezzerà.
Figlie della Vertigine,
non avete paura dell'Abisso.
Siete le camminatrici eterne
dietro l'eterno convoglio funerale della Voluttà.

UBBRIACHI

Sono gli uomini ritmi.
Non han la misura del piede.
Fanno dei passi di bolide in cielo.
Strapiombano, spenti. E ritornano
alle traiettorie abbondanti sui selciati.
Talora, vomitano l'anima rossa in qualche posto
come dei Poeti Repubblicani.
O vero, cantano. Ed io vi dico che il lor canto
è il più meraviglioso concerto della notte.
E' un canto che cerca le stelle
e le trova e le perde: è un canto che sonda pei cieli.
Ho, molte volte, le notti sveglie d'alcova,
data la mia anima ebra di volo
all'areoplano vertiginoso d'un canto d'ubriaco.

POVERI ADDORMENTATI, FORSE MORTI

Sulle lastre fecali, agli zoccoli duri dei palazzi,
sui gradini delle chiese più romite,
sulle panche delle piazze
dove qualche albero stormisce, qualche fontana canta.
Son rovesciate ombre,

La donna dalla corazza d'acciaio.

Cario amava la sua donna in gelosia.

Era la bella più bella delle belle sotto il sole.

Nelle vie, ella, passando, faceva immobili le folle più affrettate.

Tutti gli uomini la divoravano d'amore, tutte le donne d'odio.

Ella era fedele a Cario che la baciava in casa coi singhiozzi.

Era fedele e calma e casta. Ella diveniva sempre più bella.

Cario diveniva sempre più geloso. Temeva di quel seno:

non, la state, divino crescendo, sbocciasse fuor del corsetto

[leggero

non altr'uomo avesse a vederlo ed a mangiarlo indelirato.

Cario la chiuse in una corazza d'acciaio d'aprirsi con secreta

[chiave.

Egli tenea la chiave in un astuccio, nella più fonda tasca sopra

[il cuore.

Ella, paziente, pativa ne' solleoni il supplizio del Califfo

[Torquemada.

Parea, la corazza, foderata d'acùlei roventi contra il nudo.

Le notti, nè pure al ritrarsi dell'uomo, godeasi qualche frescura

[e libertà.

Una notte, di grassa luna, Cario pacifico dormiva.

Ella rizzossi in luce sui cubiti a contemplarlo. Era stanca feroce.

— *Fossi tu morto!* — pensò. E n'ebbe gelida paura.

Ma gli rubò, dalla tasca recondita degli abiti smessi, la chiave
 [giustiziera
 e balzò, per la terrena finestra, nel giardino tutto fantasie.
 E fu sulla strada comune: e s'inginocchiò davanti un
 [Tabernacolo tetro
 pieno di scheletri vecchissimi, ritti in piedi. E ringraziò la
 [Morte per la Vita.
 S'aperse il busto contra le occhiaia fissе e le dentiere bianche
 [a ghignare.
 Uno ghignava più che non gli altri. Era esile e pazzo. Era
 [una donna.
 Ella, come in un sogno d'inferma, l'afferrò, l'asportò dentro
 [il giardino.
 Ella, sotto un chiosco, strinse alle ventiquattro costole il corsetto
 [d'acciaio
 e, in gran silenzio, i piedi tetanici, il cuore battentele in gola,
 recò sul talamo, al suo posto ancor caldo, il freddo fantoccio
 [d'ossame corazzato.
 Cario dormiva come tutti i mariti dormono: russando.
 Ella ripose la chiave nel secreto degli abiti di Cario
 e fuggì, senza un soldo, a vendersi nuda
 libera su tutte le strade libere del mondo.

Cario morì di spavento, quell'alba, con una piccola chiave fra
 [le dita.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Le lanterne dei chilometri.

TUNNEL DEL GOTTARDO.

Guarda nel buio
la negra corrente dei respiri.
E' ancora la terra, è la terra infernale.
Ecco il chilometro in fuga: una lanterna.
Ecco l'altra lanterna: un altro chilometro fuggito.
E ti protendi, Anima,
come un elemento di macchina,
a divorare — con le lanterne degli occhi —
tutte le fuggiasche lanterne,
E vi sono degli uomini,
tra buio e buio, tra fiamma e fiamma:
uomini neri, ma di cuor rosso, ma d'occhi sereni.
E mangiano pan di carbone
e bevono acqua d'inchiostro.
Li vedi là dove non muore il raggio dell'ultima
o dove nasce il raggio della nuova lanterna?
Hai visto guazzar nelle polte del caos
le piote loro di croci d'ebano umano?
Hai visto le zampe di brontosauo,
le facce di spettro troglodita?
Sono i Demoniaci.
E vi son fuori i monti verdissimi e bianchi
e le casine alte, dai tetti che ridono ai cieli,
dai miti balconi in fiore che abbracciano cerchi di mondi.

E là vi sono gli uomini
colore di rosa e di latte
che spingon le mandrie
agli abissi dolcissime delle chine
dove smeraldo e velluto dell'erbe
strapiombano su raso e zaffiro dei cieli.
Sono gli Angelici.
Il buio lo sanno la notte.
E le stelle son le lanterne dei chilometri a loro.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Il sonno.

Ho cantato la guerra.
Sono un guerriero diurno:
Mi squillano l'albe, i meriggi e i tramonti di trombe.
Ma fate ch'io canti anche il sonno
dopo sera!
Amo il sonno.
Amo la notte ad occhi chiusi.
Vivere vorrei dormendo fino alla morte.
La mia chiesa ha due numi
ed io li adoro.
Il Sole, il Sonno.

Dopo le gioie vostre che mi date,
o donne di carne, o musiche d'ideale:
dopo aver vissuto il giorno del palombaro tetro
greve in fondo al mare,
e aver mangiato il pane grigio dei topi
che sa di carta grigia,
eccomi, a sera, calmo, serenato, languido
piegare,
come il vegliardo in gloria,
sulle piume il corpo d'atleta efebèo,
sul guanciaie la testa di musico e di poeta.
Niun più mi vede e sente e scruta e m'ama e m'odia.

Il letto è il trono.
Son sulla cima di me stesso,
con l'ultima mia luce ancora accesa:
son fra le braccia afrodisiache
dell'anima mia. Amo l'anima mia
e sono riamato. Leggevo, una volta,
a lume di lucignolo, dei libri d'amore.
Ora, io non leggo che il libro dell'anima mia,
in luce nera,
il libro dell'arte d'amare se stesso.
O estasi nel paradiso dell'ombra!
Senza fantasmi, senza paure, senza morsi alle vene.
Caldo e solo e nudo e muto e immobile e pacifico.
Di fuori,
i nottambuli ad occhi aperti agonizzano sotto i lampioni.

O sonno! Ciò che in te passi
e che misura di secoli tu calcoli, io l'ignoro.
Mi sembra vivere
a vetta di sensi aborigeni; mi sembra
fluttuar sui baratri liquidi
delle coscienze umane immemorabili: mi sembra
correre fuori le ruote degli empirei visibili.
Giardini di fior di cenere, giardini d'acque in silenzio
sfiorano
i piedi comodi miei di bambagina.
La giusta mia gioia è nel cuore.
Un sole di beatitudine mi penetra
le coste: irraggio milioni di diametri
esattamente fuidi, afoni, acromi, felici.

Forse io ritorno
il feto di me stesso. Vivo
nel pieno vuoto chiuso. Un'altra creatura
grande capace m'involge, mi nutre, m'incuba.
Ho la voluttà inafferrabile d'essere

la carne d'una carne,
di battere un polso
estraneo ma cordiale d'innesto al mio polso.
O sonno! Tu sei la mia casa più bella,
tu sei la mia reggia necessaria, tu sei
quel mio talamo a solo
per la concezione dinasta dei fantasmi!
O sonno! O gloria eccelsa in trono
di Mia Serenissima Maestà!

Ucciso ho il sentimento
con le mie dita magre
di Poeta sentimentale.
Uccisa ho la volontà
soffocandola del mio corpo
lungo, abbandonato mortale in decubito.
Uccisa ho la coscienza:
i miei occhi vedono l'abisso interno,
odono, le mie orecchie,
l'orchestra di tutti i desiderî in cascata.
Uccisa ho la locomotiva di me stesso:
senza un fischio di spasimo, tace
ferma sotto le coperte di stazione.

Se questa sia la morte,
io non so. Forse, somiglia.
Forse, la vita è questa:
e la morte è l'altra, quella
del verticale incubo diurno, a sensi desti, in sole.
Certo, io mi sento nato
alla felicità di un tanto bel morire facile:
e se vorrei
che il colpo d'arma bianca del mattino
più non mi svegliasse al supplizio dell'andare!
Comincia l'odio mio col canto del gallo.
Odio i primi sogni vaghissimi

che mi stellano la notte cerebrale sull'aurora.

Odio. E le mie dita tentano strappare
dei veli bianchi,
lacerar carni rosee,
annegare d'inchiostro di seppia il molto sangue caldo
dei fantasmi femminili che m'incalzano.
Donde venite, o furie
maravigliose? Chi vi spinge a tentarmi?
Da qual ruota d'abisso
emerge il vostro laido zampillo vorticoso?
O sonno, o Dio maligno che mi respingi,
quando
m'accoglierai nel tempio tuo dei templi,
nel paradiso tuo dei paradisi? Quando
non torneranno più in questi occhi
e sogni e sole e cose e uomini e meduse?

Quando? E, forse, non dormire
mai, non più dormire, forse, mai,
quest'è la legge vera, anche pei morti, questa.
T'assopirai, quell'ora, nell'estremo crepuscolo
di te stesso: sarà dolce e forte,
grave e lieve il letargo e breve e lungo, dopo.
Ti sveglierai (come a fine d'una notte d'ore poche)
dopo un millennio, da un giaciglio ad un altro dei pianeti.
E rivivrai, pel tuo cammino eterno,
massimo, medio o minimo, ancora,
respirando la mefitica aria del Mistero.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Le unghie.

V'amo nei neonati,
candide, tenere, piccole
come i primi petali
del fiore del pero:
prensili,
nel vagito dei sogni,
prendere tentate
solo dei fiocchi
di neve di limbo
o la montagna rosea
della mammella nutrice
che lor nasconde il mondo.
Femmine, maschi?
Chi può dire?
L'unghie dell'infanzia in fasce
è come l'infanzia medesima fasciata.
Non ha sesso.
Ed ogni falda di neve
ed ogni stilla di latte
che la imperli
degnà è di fare,
d'una mano d'angelo piccolo,
il fiore paradisiaco della purità.

V'amo nelle donne:
siete lame di corno: potreste
ferire a sangue: potreste
tatuare di mille segni barbarici
la carne avversaria dell'amante.
Avete le lùnule, bianche
d'un sorriso adamantino, che saprebbero
ardere d'un pianto di rubino
se mai vi ficcaste gelose fino al fondo
d'una nuca diabolica di traditore.
E l'incarnato gelido dell'anime specchiasi
nei vostri segmenti
color delle pellirosa calde feroci.
M'inebriano i profumi concentrici
delle faccette vostre di vetri di fiala stappati:
e gli archi estremi lucidi pallidi acuti
come becchi di civette canarine
adoro, se a tornio di limucce e di stecchelli
vi lavorano dita pazientissime
per ore ed ore che le spio
alla finestra rimpetto
ove un uomo odia la donna e pur la mangia d'occhi.

E v'amo mie, in cima fulgide
queste mani di musico e di poeta,
v'amo, piccole fiamme dure diafane
su questa candelora bizzarra
delle mie dita sempre in fuochi di festa.
S'io scrivo,
e voi lucete chiare, doppie
alla punta oscurissima della penna.
Siete la luce, o unghie,
di cui la negra lancetta degli inchiostri è l'ombra.
S'io tocco i tasti al cembalo
— divino amico saldo
delle mie solitudini vertiginose —

e voi reggete il molle mistero tattile
dei polpastrelli, siete i miei dieci plettri
onde io ben tocco le corde
che legano i lacerti dell'anima mia
alle più profonde alghe sensitive
dell'Infinito.

E v'amo nei pazzi:
nei pazzi che vi tagliano e vi conservano
in molti pacchetti preziosi:
ed uno uccise un altro
che gli rubò un cartoccio
delle piccole
tenere
ossee
reliquie.
Qual di noi pensa
alle sorti dell'unghie tagliate?
Dove cadono?
Chi le sperde?
Non sono le nostre particole?
Non sono i quarti di luna esili
crescenti con la marea delle giornate?

E dicono
che anche ai morti
crescan sotterra le unghie:
unghie felici, libere,
che nessuna forbice taglierà.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Al porto di Kiel.

O fortilizi di mare,
un uomo forte vi saluta!
O cantieri teutonici della prepotenza sonora,
un latino vi spia!
O docks dai muscoli d'acciaio imperiale,
un poeta d'Italia vi esalta col vostro nome nato!

E pensa, non senza corruccio,
a' suoi mari lontani.
E battere sente il polso formidabile
della militare Germania sull'acque del mondo,
e, un'altra volta, come nel cuor di pietra di Berlino,
odia il metallico Fafner che vomita — *Ja* —.

Ecco il panorama solare
delle navi di guerra. Le corazzate
pallide e brune, gli arcipelaghi calibei
irti di minareti fumanti,
il profondo alberame esile
che reticola il cielo, la scossa marinara
dei canti che plaudono l'alba,
il rombo delle salve
che annunziano risvegliato sull'acque
l'eterno sogno corsaro del Sire del Nord.

Gloria, o Dreadnoughts,
ultime giunte
sulla linea fluida di battaglia,
nudi rudimentari Mostri d'orgoglio
che ostentate, quasi, la grezza modestia
dei galleggianti da pesca!
M'urge l'anelito tremendo
delle ciminiere vostre mediocri, conosco
di che fulmini, o cetacei,
sia gravida la vostra ventraia!
Vi getto il mio sogno in un urlo:
— *Guerra!* — Vedervi, prima di morire,
nell'uragano logico delle catastrofi,
schiantate da nostre altre Dreadnoughts
pavesate della bandiera di San Marco
in faccia Trieste di Roma!

Ov'è l'orizzonte?
Non vedo che pance di corazzate:
non vedo che blocchi di ferro stesi in catena:
non vedo che geometriche masse in attesa.
Hanno, le bocche cannoniere,
un silenzio già pieno di rombo.
Città galleggianti dell'esterminio,
io numero le vostre coffe minacciose.
E, dietro, segnalo
la schiera dei mostruosi minori.
Gl'incrociatori incielano
le lor stelle prolisce ansimanti:
e, dietro, gl'infanti metalli della morte,
le torpediniere, le cannoniere, le siluranti,
i lesti depositi dinamitardi;
e, dietro, le onde, l'eterna cavalleria avanzante
del Sogno conquistatore e distruttore.

A l'avvenire delle bandiere issate,
sole che t'alzi, qui bevo
una coppa di spumante astigiano,
all'avvenire dell'armi prefette lucidate
su queste tolde, a questi fianchi d'acciaio,
e delle secrete munizioni orrende, giù, per le chiglie,
fino alle Sante Barbare profonde:
all'avvenire di tutti questi cuori di bronzo
forti battenti nei petti di vent'anni,
a quel grande urlo
di gioia e di spavento
che annunzi primo sull'acque del Mondo
la novissima guerra necessaria delle razze antiche
e slarghi per gli oceani il fremito terrestre
e faccia sonare d'un'eco di vittoria latina
anche gli abissi donde gli uomini sono venuti!

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Fine di due gatti.

Empivano le serenate di gennaio
dei loro terribili notturni midollari.
Erano l'orchestra
della mia tombale insonnia d'inverno.
Li avrei uccisi, una notte.
Un'altra, li avrei baciati sui baffi austriaci.
M'accompagnavano l'anima
per lunghi sentieri di buio.
Eran due gatti che si amavano
e protestavano al mondo l'amore.
A furia d'odiarli
li adorai: una notte
mi presi freddo a una finestra — oh, lungamente! —
per osservarli nel galoppo beato sotto il cielo.

Era il maschio nero lucido
d'una profondità di tenebra notturna
fatta quadrupede.
Avea la sua fissa
costellazione d'oro in fronte
come uno squarcio di zodiaco figurato.
Gli occhi
gli brillavano gialli,

e, a ritmo con le urla,
parevano dilatarsi
come scoppi di sole sull'aurora. Grosso
ma snello al par di giaguaro,
fiutava le sfere con la testa tonda,
ottusa nel muso anelante.
La coda scopava i silenzi
quasi una frusta di velluti
nel pugno a un Dio degli Spasimi felici.

Candida era la femmina come davvero
un bozzetto manipolato nella neve del mese,
ma d'una statuaria mobilissima e calda.
Avea l'orecchie e le pupille
erette della lince
— due fiamme nella gola d'una tomba bianca —
e il corpo lungo agile fluido flessibile,
il corpo che par tutta coda,
delle pantere vergini indiane
cui prude alla schiena prolissa
la primavera carnale della jungla.

Stavan sull'orlo d'un pozzo
profondo scoperto.
Balzarono sopra l'abisso della bocca di pietra,
con la leggerezza fida
di due gomme palleggiate da bimbi,
e ribalzarono
come nella gioia e nell'orgoglio
del gioco rischioso.
Fermi, talora, nella moina,
sporgevan le teste accese d'occhi
quasi due tonde lanterne
al buio tremendo del sottovuoto.

Vedevan giù nell'acque riflesse, assai forse,
con le stelle remotissime
le loro pupille remote?

Poi si rincorsero, ad archi,
pel breve circuito di pietra
come biglie in bigliardo
e cozzarono duri fino a sprizzar scintille:
urlarono quasi scottati
dal reciproco elettro pellicciaio:
si morsero ai musi ed agli ani:
soffiando si rintanarono
in due opache ombre improvvisate:
si cercarono al fiuto: si trovarono al lampo
giallone degli occhi,
sulla corda tetanica,
del medesimo urlo di dolore e di piacere.

Si carezzarono a graffi,
risaltarono per i meandri noti
dell'invisibile laberinto:
riapparvero, faccia faccia,
da un punto all'altro
del cavo cilindro voragineo:
si volsero i dorsi: le code,
sul vuoto, spinte dall'impeto dorsale,
si toccarono come due segmenti di fulmine.
Il maschio balzò sulla femmina.
Il doppio gomitolò fuso
rotolò lungo l'orlo ristretto
e sparve nel foro del Nulla
in una detonazione vocale
di bomba di carne
che scoppiò per mille caverne di caverne.

O amanti di luglio, arse le vene
alla liquorosa ambrosia dei baci d'estate,
qui bevesi acqua di pozzo tonica
ai veleni felini dell'amore.
Venite, anime e fauci!

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Al porto d'Amburgo.

Gloria, o respiro della Città Moderna !
T'aggancio al mio moribondo anelito
di figlio dei trapassati,
spero iniettarmi la linfa elettrica della vita !
Qui dove migliaia di legni e di ferri naviganti
appaiono, arrivano, sostano, partono, dileguano
per le battaglie mondiali
dei cavalloni e dei traffici,
lancio il mio grido d'entusiasmo che rombi
dal ponte dell'Elba ad Altona,
innalzo me stesso,
esile lasca di lucertola umana,
a fronteggiare il tipo d'acciaio delle gru.

Adoro il porto franco, io pieno ancora
di porti franchi l'oceano dell'anima.
Ecco le palizzate fluttuanti,
i mille e venti ettari di chiuso
solido liquido, lo specchio dalla cornice titana.
E il fremito dei bacini e dei ponti,
gli odor dei mari lontani (il tuo divino, o Mediterraneo !)
lo sbattito delle bandiere diverse,
le voci prossime d'Olanda e d'Inghilterra,
la torre attenta del mareografo,

il semaforo del tempo di Greenwich
che segna l'ora in ritardo dell'Europa.

Salvete, àncore di Francia,
gomene di Svezia,
icone prodiere spettrali d'Islanda!
E voi, vascelli fantasmi dei fiordi
stracarichi di sognanti nomadi felici!
Ecco i gazometri di cinquantamila metri cubi
che rombano come caldaie per la fame
di tutti gli affamati del mondo.
Ecco i transatlantici lussuosi
che svelan le mense interne
profuse di sciampagna e di fiori,
i giardini di tolda e di serra,
l'ebbrezze musicali e carnali dei teatri,
tutta la secreta lussuria abbrivante
delle alcove de' ricchi
cui non turba l'urlo apocalittico del mare
e la tempesta rinchiude
nella bomboniera della cabina a più godere.

Buona fortuna, Valigie di Levante
e d'Ovest Africa!
L'odor dei datteri e dei leoni
risalpa con voi, questa sera,
per tornar, dai Capi delle Tempeste,
coi nuovi balsami e i nuovi ruggiti.
L'Elba cerulea vi guarda partire,
nell'inno suo
di tedesca vivandiera pesante.
Due occhi vi guardano, latini,
che fanno altre partenze di legni
carichi del vasto grappolo umano,
odor di miseria che anela
e suon di morte che non tornerà più.

Qui nascono le passioni dei giganti.
Ecco la gru di Moldarrhafen
che torreggia perfetta alle forme
come una fanciulla alta trenta metri
e solleva centocinquanta tonnellate d'un gesto.
E' bella ed innamorata.

Intorno le stanno
i facchini ed i poeti.
Abbraccia, essa, le atmosfere
e manda ululati di voluttà
dalla bocca dentata d'orgoglio nuziale.
Esultan le fibre
dei maschi in lavoro a quegli amplessi.
Scorron le linfe corporee della fatica
a fecondare, sotto i baci immensi del Mostro,
e terra e mare, ventri universali.

L'acqua è negra ed unta
come un grasso di macchina: ciangotta, pasta di pece,
al frullar dell'elica battelliera.

Le schiume esalano vapori di solfo e di carbone.

L'abisso liquido

ha il color delle viscere vulcaniche. Come una lava
fredda ribolle al taglio convulso delle carene.

Le navi grandi vanno quasi scolpite a profilo
sopra il blocco orizzontale
del legno originario.

Il cielo somiglia

l'atmosfera pensile d'un incendio che duri.

Gloria, o fumi, dovunque
delle ciminiere accese, degli uomini sudati!

O mondo dei traffici!

ti vedo e mi sbigottisco, ignaro, estraneo,
pure, inconscio, alle tue febbri, io stesso, propulsore.

Cantieri e docks, ho l'anima transoceanica
che vi comprende; tutti i miei nervi
non son di minugia di lira
si bene del filo di ferro
che trasporta i milioni dei wolts a distanza.
Passano su quest'acque
fromenti, zuccheri, caffè, caracche,
lane, pelli, salnitri,
macchine, chincaglierie,
tutte le forze, i cibi, le bevande, i capricci
degli uomini. Io resto.
E rimovo il mio cosmo fosforico dentro me.

Infelice, sia pure,
ed annegato eterno nell'onde bituminose della vita,
dannato alle pegole di tutti gli sterchi
mostro della Pregenesi rinchiuso
in un economico taglio d'abito moderno,
antipatico a morte alle donne
per troppo saperle leggere e vincere,
Porto del delirio ferreo d'oggi e di domani,
t'adoro! E ringrazio qui, le ginocchia nel fango nero,
que' miei due poveri vecchi lontani
che si baciaron, un giorno,
per darmi alla tua spettacolosa Ora di luce,
o Fiamma del Lavoro
che consumi il Mondo e lo nutri
e sempre più sobbalzare sonante lo fai
sotto i frastuoni degli altri Mondi
che soli i Poeti ascoltano, soli fra gli Umani!

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Il mortorio di Bibia.

Bibia, vecchia zitella zoppa e ricca
è morta l'altro ieri.

Lasciato ha eredi
tutti, che la seguiranno al funerale,
e zoppi e storpi poveri della città.

La nuova è corsa via
per le stamberghe di soffitta e di cantina,
pe' fienili e le fogne e le panchette e i gradini
di chiesa e di convento e gli archi
di ponte pieni di danze moscerine sul canale.

E' l'ora del mortorio.
Si muove. Avanza. Il prete, zoppo.
Il carro pare che zoppichi coi cavalli.
E, dietro, l'esercito delle grucce e dei saltelli.

Un lieve muovere umano
a ritmo lento.
Hai mai veduto andare, in vento di marzo,
i ramiciattoli d'ippocastano sui viali?

Fosco è il colore della marmaglia sbilenca
sulla strada civica dove la primavera si riversa.

E segue una sua sghemba
linea che, veramente, pare
sopra una diritta linea di secoli
l'eterno passo necroforo claudicante dell' Umanità.

Tetano o mazurka,
l'ossa loro, i loro nervi ballano
sotto l'archettata d'uno spasimo.
Fango v'è, per pioggia recente, sulla strada.
L'orme gialle hanno il disegno fuggevole
dei vecchi burri che friggono,
e le stampelle bucano
di piccoli botri acquitrinosi obliqui
la melma che sghignazza e, forse, gode
essere calpestata, finalmente,
da un'orda di miserabili felici.

Vi sono vecchi e giovani,
maschi e femmine.
Prima le femmine
fanno il corteo più denso di cenci,
sbattocchiano la mota e se ne ingioiellano
d'agate spente le sottane
sdruscite, alla meccanica guasta
degli arti male invisibili.
Poi, gli uomini, d'ogni colore e forma,
ironici, con zampe di gallo profonde
agli occhi, fin sulle tempie e le guance
rigate di rughe perverse.
Qua e là un verde di tabe,
molti d'un rosso nasuto di vernaccia.
Adocchiano quasi tutti le belle donne
ferme curiose a ridere
nelle cornici di pietra delle finestre
o sui plinti prolissi del lastricato.

E, traballando avanti,
borbottano *requiem* osceni.

Dove marciano ?

Fin là dove si reggano.

Marcerebbero fino alle stelle.

Ma non arriveranno fino al cimitero.

Ecco :

uno stramazza, vinto

dalla sua gamba di legno che si sfascia.

Ne cascano sopra altri sei.

La coda si squassa, scompiglia, rompe.

Il carro, lo fermano.

E' tutto caduto il corteo.

Una barricata di corpi umani

irta di legni di grucce e di stinchi

tiene ora la via dove rideva la gente.

Vi sono dei volti e delle nuche nel fango.

Contro la primavera

l'ammasso nerastro

ha dei riscossoni d'enorme talpa accoppiata.

E molti, ora, s'odono gridare e piangere

nel mucchio insueto e all'intorno.

E due si son dati a morire.

Ecco, sotto il pasticcio di membra

le due mani diverse, stecchite, ma avidi pari

che prendono il vuoto

come la loro parte sudata d'eredità.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Il canto della città di Mannheim.

Mi batte un cuore più vasto.
Annega il chiaro di luna
nelle pozzanghere del Necker.
L'aria del Palatinato
odora di zolfo e di carbone.
Brillano sulle lucciole, a migliaia di migliaia,
i lampioni elettrici.

Tutta la sera è mossa come un giorno.
Dura il lavoro freneticamente acceso
quasi in una gara di pianeti.
Qui si fatica pel Mondo a creare.
Chi dorme, a quest'ora, altro che i morti?

O mio cervello,
accenditi ai riverberi delle fornaci
colore di porpora e d'oro!
O vene, palpitate nel brivido riscossone
dei telai che sembrano ordire
l'abito per la nudità enorme del Mondo affamato!
O sogni del mio sonno affranto di fra poco,
tracciatevi un anfiteatro
di gladiatori nudi con gli occhi di bragia

e linee spezzate di lampi per gesti
e mugli e strepiti e rimbombi per voci d'amore!

Salve, o Macchina,
o ferro levigato e dentato
ch'entresci dalle guaine del ferro
e imiti lo sforzo dei muscoli
rapido, lucido, senza tregua,
e turbini in ruote di nulla
e se agganci un corpo d'uomo
lo stritoli come un insetto
e fa! vivere i torrenti degli uomini
come una Provvidenza dei formicai!

Raffinate gli zuccheri
per tutte le ghiotte gole
di queste mosche miserabili umane!
Manifatturate i tabacchi
per tutte le nuvole azzurre
di questi cervelli estetici da lupanare!
E quelle tabacchiere da Vescovi
d'un oro di lega mediocre
che piacciono tanto anche
ai nasini delle Preziose Ridicole mondiali!
E fabbricate le macchine per fabbricare le macchine,
l'eroine uniche sempre più future
nei drammi della vita e della scena!

O musiche del canto e dell'orchestra a venire!
Lasciatemi tendere l'orecchio
al brivido che assassina le anime e le sfere!
Prendetemi tutte le fibre
abbeverate del latte elettrico,
fatene mille antere, pel Cielo infinito,
fiorite d'una favilla estatica per capo!
Tessere, tessere, tessere

vogliamo il tessuto novello
all'Anima e alla Carne del domani !

Nuovo mi sento — oh come —
sotto questo cielo del Baden ! L'anima mia
si stacca dal tallo putrido dei millenni.
Son più lontano dal mio Avo,
che non il mio Avo da Noè.
E' una Rigénesi, questa.
Gli uomini volano come gli arcangeli.
Presto avremo le faune e le flore novissime.
Una mostruosa femmina
s'accoppierà con un maschio mostruoso.
Nasceranno i Figli impossibili del Futuro.
Le membra saranno di ferro, ma eteree:
e l'energie di fuoco, ma inaccese.

O telai, gloria !
Odo g'inni
dei licci, dei regoli, dei brancali !
Tutto freme d'un unico spirito.
La terra e l'acqua e il cielo e il sangue dell'Uomo
confondon le forze e le allungano
in generosa materia d'orditi.
La notte è una stoffa imperiale
trapunta di stelle ! Tessétela,
tessétela, pel cielo di Schiller,
a fiumi, la gramaglia d'oro !

Tessétela, tessétela,
a fiumi, l'Idea sempre più grande !
Ogni battente che scatti
tragga la spola al termine sempre più vasto dell'Avvenire !
Navetta sia questo cuor di poeta che vola
nel fremito metronómico delle tempeste
e slancia i fili del ferro

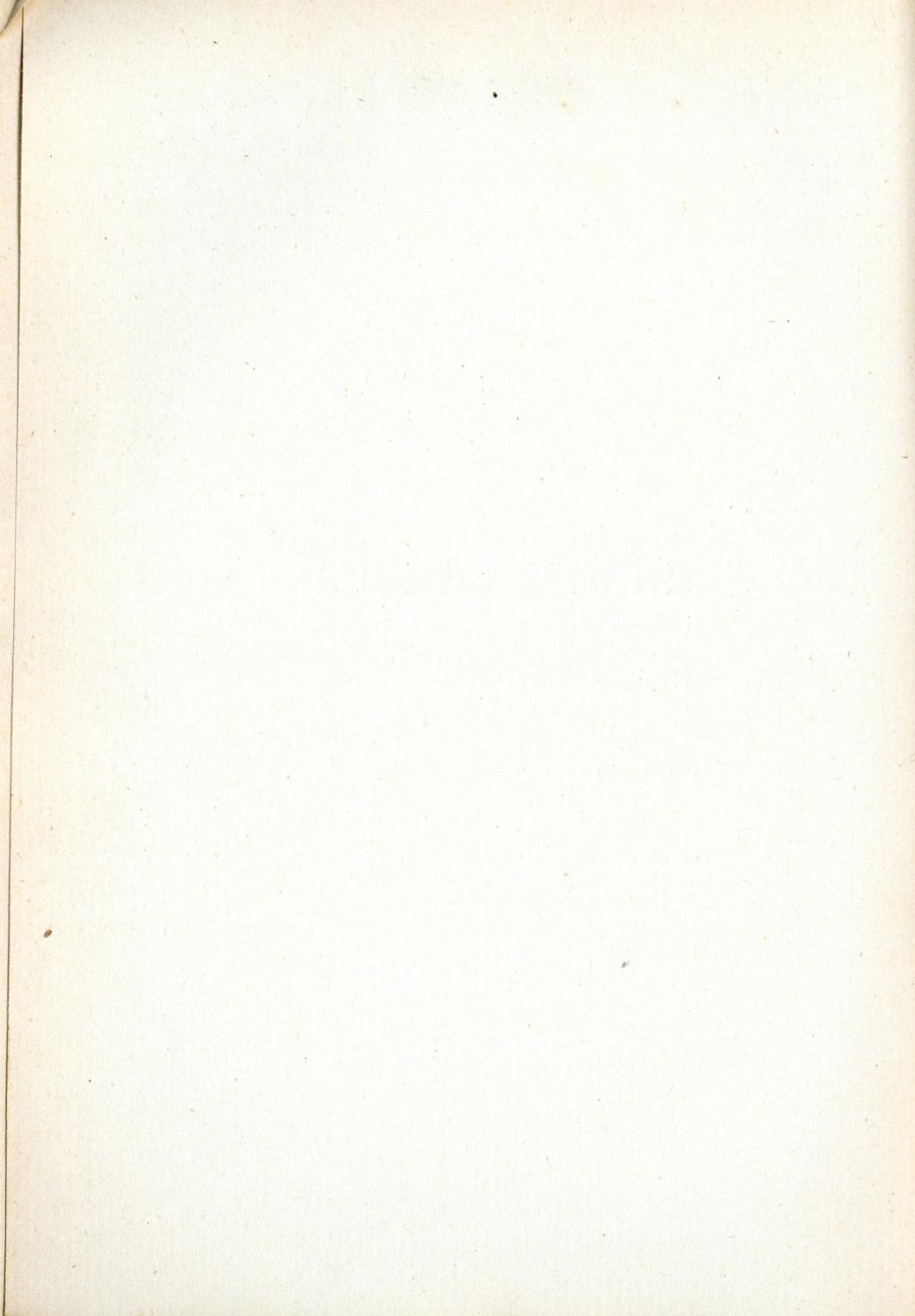
al capo degli astri
e ritorna, all'antípode punto, filo d'oro
e scheletrizza e rimpolpa
il Gobelin magnifico d'una sua Opera d'Arte rinchiusa !

La notte energica
abbia il suo canto più degno,
colore e sapore del fulmine.
Che mormori — *Amore* —
a una vergine bionda imperlata di lagrime,
senta rombar per i silenzi del notturno
l'orda ferrigna a miliardi
dei futuri cesari operai.

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

ENRICO CARDILE



Ode alla Violenza.

A PAZ FERRER.

Violenza, Violenza,
pugno d'odio rattratto
fra le chiome della Paura,
Violenza,
ultima forza, ultima musa, ultima furia,
oggi per te ho superato
il Gaurisankar della fatalità,
quando ho sentito per la tua gran febbre
ardere i miei polsi giovanili,
quando ho sentito pel tuo breve respiro
agitare le mie ali,
quando ho sentito sotto il raggio verdastro
del tuo livido sole,
ardere il mio oscuro capo, nel Sogno!

Violenza vendicatrice,
tu, chiamata dal cuore
di tutta l'umanità,
sorgi tu, Violenza, dall'abisso
ove t'incatena il sonno,
ove t'incatena la servitù e la vecchiezza:
o Violenza, sorgi, balena in questo cielo
sanguigno, supra le albe,
irrompi come incendio nei vesperi,

fa di tutto il sereno una tempesta,
fa di tutta la vita una battaglia,
fa con tutte le anime un odio solo!

Paz, sorella, io ti chiedo:

— Riconoscerai tu, ancora, nel Regno,
la giustizia del re cristianissimo,
riconoscerai tu, ancora, sul mondo,
la giustizia del dio infinito? —

Paz, sorella, dall'alto
della mia cima tremenda,
tutto il mondo ha veduto il mio cuore.
tutti i delitti ha sentito il mio cuore.
Gorgoglio di sangue e d'orrore,
gorgoglio di morte, all'intorno.

Paz, sorella,
buona sorella che credevi
nell'Innocenza,
se tu potessi spalancare i grandi occhi,
offuscati di lacrime!

Paz — m'odi? — un ignoto
ti parla: solleva tu il volto,
guarda il cielo: sorridono le stelle!
Lontano, par che rombi il mare;
è la vita che romba: non temere
sorella.

Se tu potessi guardare l'Ombra,
tu vedresti quali sono, quanti saranno
i vendicatori!

Vedresti il volto ansioso dei fratelli
tuoi, destati dal cupo rombo,
vedresti i fratelli venuti dal *dubbio*,
ergere il volto insonne
durante le vigilie di speranza,
— o Speranza, Speranza,
paggio pensoso della Libertà! —

il nostro volto, o tragica sorella,
il triste volto dei navichieri del *dubbio*,
navichieri di un sogno sconfinato:
poi che sentimmo nel silenzio,
la voce ritmica del Tempo, che si perde
nel mare enorme dell'Eternità!
Poi che balzammo, dalle sudate carte,
al rimbombo
del piombo fraticida,
e vedemmo, nell'ombra, ignobile
transcorrere ancora la schiera
degli assassini, lubrica di sangue,
ghignante satanica spettrale:
Guzman, Lojola, Torquemada,
e tutti i pontefici,
e tutti i carnefici,
con neri vessilli, trofei fanatici,
simboli atroci;
il dogma con tutto il suo veleno
e l'errore con tutta la sua incoscienza.
Poi che balzammo dalle sudate carte
della sapienza antica,
per dire alla straziata ombra di tuo padre,
o fanciulla,
— Ecco, ti vendicheremo!... —

(Si spengono gli occhi, bel sole
dell'Ode. S'intorbida il mar dell'azzurro;
sorella, se ai morti di ieri
si aggiungono morti,
altri morti:
sedevano ieri sull'oro
mitriati,
calcavano sabbie d'oro
con sandali d'oro;
si aggiungono morti,

altri morti :

che tragica cosa il ritorno !

che orrenda conquista il domani !

— Sorella, tu piangi, perchè?...) —

La tirannide ti ha ancora percosso

crudelmente, sulle guancie,

o Giustizia,

e la chiesa ha ancora fornicato

nel tuo sozzo letto

o Assassino !

Ucciso fu l'Uomo, ucciso fu il Solo,

colui che, forse, fra tutti,

era senza peccato.

E l'Uomo era solo, ma forte,

infaticato dissodatore ;

picchiava, con pugno di ferro,

inesausto, il tronco della barbarie.

Immane foresta, la foresta dei mostri

l'avvinceva.

E discesero le ombre, ed i rami s'infransero,

e la foresta ululò di ululo immenso...

— Tu sarai maledetto, o re,

per sempre,

anche se chinerai il tuo fronte,

contaminato ! —

... e fiammeggiò come per fiamme cupe,

giganteggiò di forme innumerevoli,

raccolse tutti i mostri del passato,

s'armò di tutte le armi dell'abisso.

L'Uomo era solo e sorridea :

lottò e sorrise,

fin che fu spento.

Ma qual magnifico

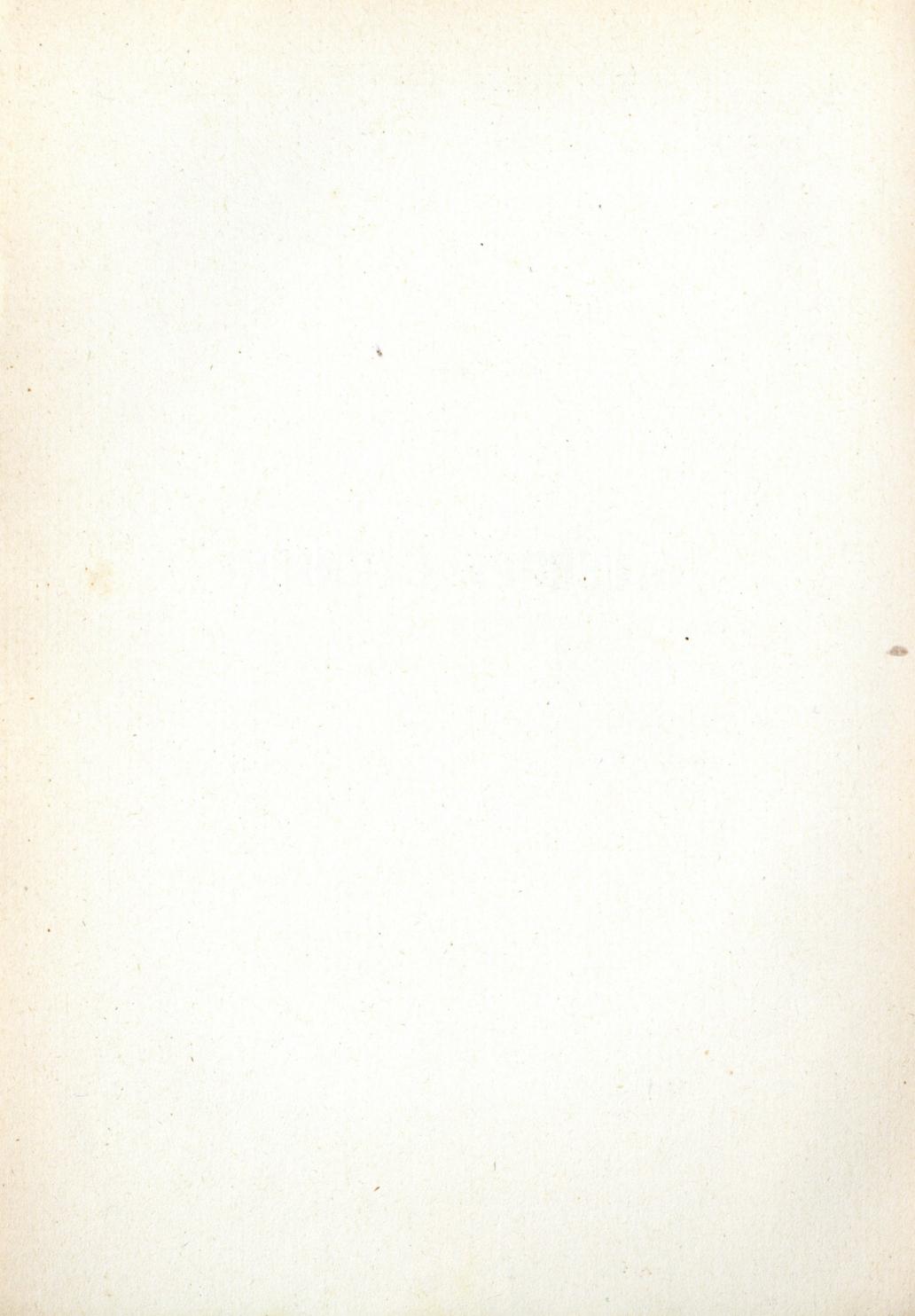
arcobaleno,

dischiuse l'alba sul cielo di oriente !

Qual ponte di fuoco gittò l'Avvenire
ai fati, da tanto, preclusi !
E quale gran selva
di spade arcangeliche,
levossi ruggiando
nel sole, nel sole, che addita il Cammino !
— Avanti, al destino ! —

Paz, sorella, tu accogli
quest'Ode che in libera ardenza,
ti reca speranza e promessa.
Perdona tu, dunque, se t'offro
le pallide rose di morte,
che han cupa fragranza dell'odio:
ma puro e sincero anche t'offro
non il mio cuore, il cuore
nostro. Perdona, sorella !
Ieri fiacchi, lasciammo
uccidere la Verità,
oggi sentiamo sul viso
nostro,
la vergogna del tempo presente.
Noi pure uccidemmo tuo padre.
— Ah, ieri, non c'era
non c'era forse gioventù nel mondo? —
Noi pure uccidemmo tuo padre.
Però tu disponi del cuore
dei tuoi fratelli, ora: tu dividi
il buon pane per la santa
causa: tu accogli il voto
profondo, tu passa la mano
soave, sul nostro fronte
arido.
Domani....

GIUSEPPE CARRIERI



Vittoria!

A mezzo la notte di pioggia
torrenziale;
al pallido lume del fanale,
ritto sul bivio che foggia
due ali verso la tenebra,
l'uomo si ferma ad ascoltare
la voce del cuore suo.
— O uomo che sceso dal mare
delle grandi vertigini
vuoi al di là della vita navigare,
e che fai protendere alla nave dei sogni tuoi
il rostro verso le fiamme
della lotta e della temerità,
o uomo che con la luminosità
della fiaccola che stringi nel pugno
suarci alla notte il cuore,
fèrmati ad ascoltare
le voci che s'inseguono e s'azzuffano
tra il fango della strada.

Senti! Sembrano voci
di vecchie megere dagli occhi
di brage sbarrati nel vuoto,
le imprecazioni

che piombano torve e s'avventano
alla mole dei sogni
che ti giganteggia nell'anima
e che ti mette nel sangue
il fremito della vittoria.
Ah! sì! anche tu un giorno
griderai: Vittoria! Vittoria!
Ah! sì! anche tu un giorno
griderai: Vittoria! Vittoria!
e come un trionfatore
porterai alta la fiaccola
tra un mareggiar di bandiere multicolori.
Anche tu inciterai un giorno
la folla elettrizzata
ad andare nel sole, nel sole!
Ma fèrmati adesso, non vedi
sul ristagno concluso
che la sua faccia di cristallo opaco
move e rimuove con placida cadenza,
non vedi sulla superficie diaccia
effigiata la faccia
della figlia del Milete e di Cianèa?

La pioggia cade ancora a dritto
e romba tra gli alberi accigliati;
il cielo, a ponente,
affannando a tratti, assaetta
lampeggiamenti e soffocamenti
di luce violetta
e il vento, urlando, s'avventa
sul mare di nebbia che ondeggia.
Che importa? Il tuo cuore già canta vittoria
e la tua fiaccola schiaffeggia la notte
con la sua cuprea fiamma.
Tu sfida la tempesta
con la tempesta che ti rugge in cuore,

fa tuonar la tua voce come una cannonata
e disperdi la bruma
che fuma e nereggià sull'anime!

L'uomo sul bivio si ferma,
volge gli occhi sull'erma
tediosità che gli si accalca intorno
e leva alta la fiaccola
mentre la voce gli muore
nel cuore.

La nebbia a folate biancastre
nella notte si gonfia e si sgonfia
tra lampeggiamenti e soffocamenti
di luce violetta.

La pioggia ancora imperversa
e brontola, e croscia e salmòdia
mentre, non lungi, il lume del fanale,
ritto sul bivio che foggia
due ali verso la tenebra
balla una danza gialla.

O uomini che lavorate
nelle fucine, ignorate
da tutto il mondo che dorme,
e dove soltanto vampeggia
e lingueggia
il fuoco della vostra idea,
e che cercate di acciuffare
e di sopraffare
tutte le avversità,
scuotere la morbosità
della vostra solitudine,
aprite le porte delle vostre case,
illuminatele tutte
a fuochi di bengala,
sì che la notte ne resti abbagliata

e correte verso la mèta !
Il vostro duce vi attende,
fiero nella grandiosità dell'ora.
Voi rompete i cancelli
che vi sbarran la gloria,
spronate a sangue i destrieri
che fiutano ed anelano la corsa
e gridate alla Notte: Vittoria !

GIUSEPPE CARRIERI

ENRICO CAVACCHIOLI

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
GEOGRAPHY
OF THE
CITY OF BOSTON

Il siluro.

O delfino, saettante con le tue pinne elettriche
contro le risonanti corazze delle navi,
alla percossa tu fulmini in uno sciabordare di schiuma,
distruggi, attorcigli, in un vortice d'acqua che sembra
un'improvvisa gola spalancata nel vuoto.

Nella notte hai sorpreso il sonno dei marinari,
mentre la sentinella con gli occhi fioriti di stelle
si teneva alla coffa che mareggiava sul mare.
L'occhio liquido dei fari, schizzato come una leva di compasso
non ti vide fuggire all'insidia notturna.
Si dondolavano le amache dei dormenti
nel languore più caldo di un bel sogno d'Agosto.
Le palme tropicali, si chinavano su quel sonno
all'incanto di una bocca perlare: semi-aperta in un bacio,
e nelle orecchie assopite l'eco di una canzonetta
napoletana, forse, ripeteva il ritornello sentimentale.

Chi? Chi avrebbe, o delfino, atteso la morte cantando?
La nave era attraccata alle sue ancore gialle,
immobile in un silenzio più oscuro della notte.
In un barlume di cielo, la sua bandiera frustava
il vento. — All'erta! All'erta sentinella!
S'udi il fragore sordo del maglio cadere nel mare.

E sorsero le voci assonnanate degli uomini: — Aiuto! —
La nave s'inclinò, girandola immensa, rotando.
Corse il sangue dai ponti, come alla svinatura
il vino sgorga a rigagnoli dalle crepe del tino.
— Aiuto! — I boccaporti si schiantarono, sotto la spinta
degli uomini pazzi, che videro la morte burlarli.
— Aiuto! — Dal cassero, una fiamma si diffuse nel cielo
come un fungo rossigno, sfavillato nell'ombra:
una campana ondeggiò mortalmente, a rintocchi,
accompagnando un grido d'orrore che ventò nella notte:
— Si uccida piuttosto, chi non ha il coraggio di morire!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

Tragedia di burattini.

Legato in un sol fascio, in abbandono, riposa
in un letto di polvere un mazzo di burattini:
soliti a recitare in un teatro infantile
la tragedia elementare della mia giovinezza.
Da molti anni sfioriscono senza le mie parole,
costretti nel groviglio di un filo di ferro tenace:
perchè son soffocati dal peso della età,
che li rende, in ragione della lor piccolezza,
quasi decrepiti d'una impossibile eternità.

Ma il re con occhi vuoti vede ancora il suo regno
pieno d'ombra. Il castello dipinto, in uno scenario,
sorge fra colossali alberi dai rami fronzuti:
cantare d'usignoli si tace in quel silenzio,
e piangono le fontane,
la nostalgia perenne di quel regno fantastico.
Ad intervalli, a cavallo, le oscure comparse mute
delle sue scolte, passano saltando come pinguini,
ma tra le quinte di carta finisce la regalità,
e i cortigiani cambiano le giubbe dagli alamari d'argento
in piccole livree di servitori borghesi.

O mio povero re, piccolo re di marionette,
che gridi in un interregno troppo lungo

tutta l'amarezza di una morte in solitudine !
Vuoi ancora errare nel parco, che s'aduggia sotto l'autunno
in una nebbia grigiastra di pioggia: tra la boscaglia
che stilla tesori di perle da un cielo tutto di perla ?

Don Florindo ti secca con la sua vicinanza azzimata
e ti tormenta con desiderii d'avventura ?
Rosaura piange singhiozzi di verginità:
si scandalizza forse delle proposte oscene
di un cicisbeo volgare incaramellato di lacrime ?

Ricordi che serenate in un crepuscolo di pioggia ?
Troppo ubriaco, Pantalone, faceva la guardia
sotto la finestra: in un manto di meraviglia
passava il Re, travestito da studente ridicolo.
C'era il profumo umido della terra fungosa
nella tarda ora lontana tutta velata di sogno,
ed in quel sogno notturno l'anima si adagiava:
come la cometa nella chioma della sua luce fosforica...

Più burattini di così, stretti in fascio dal filo di ferro
della vostra nostalgia di moribondi, non potreste essere,
se avete mescolato i vostri singulti !
Ma forse sotto la coltre della polvere e del tempo
come i morti che dormono nel cimitero dei vivi
avete risolto il problema della fratellanza universale !

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

Danza della pazzia.

Se i guardiani taciturni che vegliano la nostra pazzia
si addormenteranno alfine, ripiegando sulla propria stan-
la testa calva, dagli occhi lucidi e stravolti, [chezza
o compagni dei miti sogni celesti,
noi danzeremo una danza infinita: prima di morire.
E sarà l'ultima ebbrezza
quella che ci canterà a martello nelle tempie sensibili
i ritmi inesprimibili della ragione!

Gettiamo disordinatamente in un cake-walke fantastico
le nostre gambe per aria! Che facciamo la ruota
questi pavoni maledetti, in un giardino incendiato
all'ombra di un grande albero secolare!
Agitiamoci come i risuonanti zoccoli marinareschi
in piedi microscopici di fanciulle sognanti:
nel vano della finestra incuriosita,
una fanciulla fila all'arcolaio d'oro,
e la matassa s'annoda di stelle,
ed il gomitollo, alfine, si chiude: come un cuore
che abbia diffuso il suo sogno in un delirio notturno!

Io so il vostro passo ginnastico e cadenzato
simile a quello del mare, che dalla riva stridente

corre a raggiungere il sole che s'affonda nell'acqua :
ad ogni istante un baleno sanguigno lo punge
e l'ombra della montagna, da terra, lo insegue col fiotto.
A poco a poco al passo isolato s'aggiunge
l'irrequieto ansimare delle onde tumultuose,
ma il sole fugge a ritroso, scivola sulla maretta,
e speronando il cielo che lo lascia passare,
entra fra due cortine di nubi d'oltre mare
come in una tranquilla alcova violetta.

Se danzeremo, o compagni dei miei sogni celesti
prima che si risvegliano i guardiani atterriti,
ritroveremo un canto: che allunghi su di noi
l'inno tranquillo della nostra fine.
Ma ci parrà la voce straniera, sopraggiunta
dall'invisibile regno della Ragione lontana,
come la campana
che annunzia a tre rintocchi
nel crepuscolo insonne, l'ora fedele della morte.

Ogni musica lenta, troppo lenta,
sarà per questa danza scapigliata,
ed ogni movimento, troppo lento,
qualunque febbre lo culli nel suo calor tropicale.
Ma se i vostri occhi splenderanno, a notte,
dell'importuna saggezza di una follia più feroce,
quelle piccole fiamme soltanto
vedranno gli uomini ragionevoli
navigare nel buio: come lucciole a coppie,
in cerca d'un riposo.
E la danza suprema
nella notte che trema — e s'addormenta
svanirà con un passo elegiaco,
come se i nostri corpi invisibili
volessero finire in una sinfonia di carezze.

....Tutto un giardino violaceo: mormorare di foglie,
un mandolino che si lamenta, suona
in un chiaro di luna artificiale,
e l'anima ci fa male, tanto male
perchè la nostra pazzia
vede più della Ragione che ci abbandona!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

Tempo di tamburo.

O voi che verrete dopo di me,
e avrete l'agilità felina della giovinezza,
e il cielo chiaro nelle pupille infinite,
sventolate il mio cadavere come una bandiera!

Io vi ho insegnato l'estasi
divina del libero canto: quella che il dervis trova
nella vertigine della sua danza infernale,
e vi ho detto che il giallo frinire delle cicale
monotone nel meriggio incendiato di sole
non fa mai prevedere l'ultima sera del canto.
Ho schiaffeggiato le vostre anime molli e vili
sì che la vostra razza si fonde con la vostra storia:
come l'uragano livido confonde i lamenti della paura.

Se siete invasati d'amore, v'ho detto di giacere
su' letti di sabbia azzurra, coi piedi ignudi bagnati
da un gelido torrente scivolato dalla luna!
I pazzi urlino! E gli uomini che dicon di pensare
s'addormentino: accosciati gli uni sugli altri
per morire distrattamente,
accorgendosi d'essere vivi!

Questa forza satanica che dà
l'illusione torrida di un infinito dominio
vi accompagni, o voi, che verrete dopo di me!
Allora, al rullo potente dei funebri tamburi,
rovesciate d'un colpo il mondo che trapassa
con questa leva d'oro che ho forgiato per voi!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

Bivacco.

I monti inseguono l'ombra incerta delle nubi e dei cirri,
ed un rosario di grù
si snoda nel cobalto d'un cielo indefinito
in una catena perlare: piantato su nuvole d'oro.
Silenzio. Le ali lontane combattono con lentezza
sotto alla nuvolaglia che sale
in uno spasimo sentimentale
e invade il dominio della luna.

In questo bivacco crepuscolare, che riposa,
si sentirebbe cadere anche la luce di una stella,
anche il petalo d'una rosa,
e l'anima degli uomini sembrerebbe più semplice:
chiusa nel cielo che va di là dalle montagne nere,

se io non vedessi il mio piccolo mondo a cui scavo la fossa
viver dipinto col suo prato fiorito e con la sua fontana
a getto interminabile, su di un vaso di porcellana
che fa morire tre fiori sulla mia tavola rossa...

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

Primavera borghese.

Tardi viali, impigriti nell'ombra calda dell'ultimo sole!
Si confondono le cose in una nube diafana di lontananza
e gli alberi protendono le grandi braccia vestite
di una frangia verde di foglie vive,
sui sedili solitari: dove bisbigliano gli amanti primaverili.

Quest'angolo di mistero spalanca i panorami gialli
del desiderio in tutte le pupille che sognano:
e il desiderio ad ogni istante si raddoppia.
Passano uno alla volta, coppia dopo coppia,
uomini e donne avvolti in mantelli di tenebre.
Vanno col passo stanco come se indugiassero sui loro baci,
come se camminassero sulle loro parole dolcissime:
nel paese degli innamorati
che la primavera accende di piccole lucciole sentimentali.

La città si è dimenticata del grande giardino, che vive
all'ombra solitaria della sua decrepitezza,
ed all'infuori di queste ombre d'amore, che passano
abbracciate, forse per una volta sola, in cerca della gioia,
nessuno disturba il silenzio della solitudine borghese:
nemmeno i grilli!

Gli alberi si profilano nel cielo, dondolando

le braccia, quasi che ad ogni coppia che passa
e si allontana sulla cadenza dei baci lunghissimi,
volessero lanciare una pioggia di fiori: come un pugno di
Diventano più sonnolenti e più violettì [confetti.
ad ogni minuto: poi s'inclinano alle stelle
in un gaglioffo saluto proverbiale,
e s'addormentano in un'estasi generale,
immobili: per non turbare con la presenza importuna
questi falsi richiami ciabattoni
di falsi innamorati: troppo ubriachi di luna...

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

I re.

Quando la notte si chiuse nell'ampio mantello dell'ombra,
come il ladrone che teme l'incontro della luna,
e le case bendate di sonno sostarono mute
e non ebbero il cuore, più, di fissarsi, nemmeno
con gli occhi illuminati delle finestre lontane,
cavalcata di re comparve tra gli alberi ignudi
scalpitando. Ed il mare valicò la sua corsa muggiante
lungheggiando la strada snodata, nostalgicamente,
nel desiderio di luce di un chiaro mattino solare.
Avevan cavalcato, i re, gli stalloni più nobili,
già domati a ritroso da discipline di corte,
e su gualdrappe argentee, ruscellate di gemme,
deposto il rosso broccato, fiorito di porpore antiche,
procedevano in fila, coi loro scettri d'oro.

— La Vergine che cercate riposa in un prato vermiglio
e lo scorpione d'oro le fa da guardia venefica.
Quando le campanelle di tutti i paesi che fumano
nell'Ave Maria turchinicia, coi lor campanili diritti,
ciabattano come una torma di vecchie beghine che preghino,
per passeggiare il cielo a lenti passi di bronzo,
la Vergine si chiude nelle sue trecce oscure
ed una stella cade sulla sua notte terrena...

Il desiderio racconta la favola bella ai re,
 e i re fatti d'ombra cavalcano notte su notte in silenzio
 per le foreste raccolte, che tagliano a fette la luna
 nell'intrico dei rami immobili rigidi e neri.

Ma quando l'alba raggiunge la comitiva spettrale
 e soffoca nella luce lo sferragliar dei cavalli
 sembra che il sole abbarbagli la porpora, gli ori, gli argenti,
 e i re della notte spariscono nell'ultima voce discreta
 che guida la fuga infernale fino alla morte: più là.

— Poi che la stella ha vegliato il livido sonno lunare
 e lo scorpione d'oro chiama a raccolta nel prato
 i grilli, gli gnomi e le fate, si desta la vergine. Allora.
 E chi le porge nel calice d'un grande mughetto un gelato
 di brina color di rosa, e chi le regala un biscotto
 di farina di gelsomino. — E' amaro? — Ma tanto profuma!
 Se tu volessi morderlo!? — Del latte di magnolia?
 La Vergine ringrazia. E poi, siccome il più saggio
 gnomo le ha detto che, dopo, è necessario del moto,
 eccola sull'areoplano d'un'aquila nera, a vagare
 a grandi colpi d'ala pel cielo più fondo del mare!
 Quando discende in un volo *plané* nel suo prato vermiglio,
 i dignitari più in vista della repubblica verde
 corrono a salutarla. La talpa che viene da lunge
 sbuca dalla sua tana con gli occhi cisposi di terra
 e fa un inchino grottesco con federal riverenza.
 Le mogli dei dignitari, di già vestite da sera,
 — ce n'è una che porta *culotte* di foglie di fico —
 si profondono in inchini e non osano di parlare,
 sembran quasi signore di ottima società:
 le femmine già sono eguali, di qualunque sia specie.

Il desiderio, racconta la favola bella ai re,
 quando la notte si attarda nel nuovo mantello dell'ombra

e la comitiva fantastica appare sui dieci stalloni.
Il viandante, che giace pallido di stanchezza
sul paracarro fangoso della via solitaria,
spalanca gli occhi e crede che passino tante streghe.

Vede l'ombra fuggire sull'erba grassa e riposante
su cui strascica ancora la barba d'argento dei vecchi,
e s'addormenta al ritmo lontano della cavalcata
che sembra la marcia funebre di cento tamburi velati.
Ma, finalmente, il prato spalanca il suo rosso tappeto,
tutto di fiori e di steli, con la sua stella: accesa
come un lumino da notte per il sonno di un ammalato.
— Dove dorme la Vergine? — Oh! siamo giunti! — Chi scende
da cavallo per primo? — E chi mi tiene la briglia —
— Olà! C'è uno scorpione enorme che guarda con occhi
terribili! — Ma più in là, riposa la creatura
del sogno! — Eccola! — Guarda! — La giovinezza nostra
che s'era perduta! — E' una! — E' una sola! — E' la mia!
— Tutta chiusa siccome la mandorla nel suo mallo!
— La riconosco! — Ti inganni! — E via dunque, che cosa
domandi? — Non t'è bastato l'oro di tutti i tuoi sudditi?
La forza rossa, che appese i tuoi nemici, non ha
suonata l'ora tua estrema: come un pendolo meraviglioso?
— Vattene. E' tardi! —

Un contro l'altro i re si fermano. Con le spade
che sembrano provocare il lampo della luna,
ringhiando come cani da presa, con gli occhi rossi
annegati nell'ombra della loro forma terrena.

— Eh via, monarchi buffoni che strascicate la barba
quasi sotto ai piedi delle cavalcature
e vi parate dietro agli scudi incastonati di false monete!
I vostri denti, nel bere, caddero in fondo a un bicchiere,
le vostre mani non seppero più reggere lo scettro divino,
e la vecchiezza vostra puzza d'orina e di bava.

Che cosa c'importa di questa ridicola tenzone
 ingaggiata alle porte spettrali della Noia?
 Volete forse rompere i cardini arrugginiti
 che si spalanchino ancora sul vostro cuor senza sole?

Ma lo scorpione d'oro s'è rannicchiato nel suo
 veleno. E attende, immobile, se mai qualcuno s'avanzi
 a ghermire la Vergine che tutti hanno creduto
 la loro giovinezza.

S'è destata: ai rumori dei ferri e della contesa,
 e domanda spaurita che cosa vogliano i re...
 Dove sono gli gnomi? Le fate son forse fuggite?
 Possibile? — Mi uccideranno? — E piange se quelle la invocano,
 e più si chiude nei suoi capelli perchè si sente
 che è troppo ignuda. Ed ha freddo: la prima volta. E' sola.
 Ah! se la talpa venisse a prenderla per la mano
 e la conducesse in salvo per le sue catacombe!
 Ah, se qualcuno della repubblicetta sua verde
 la facesse fuggire sotto l'ombrello di un fungo!
 Sente che è giunta un'ora quasi definitiva,
 chè da un momento all'altro può morire come la luna,
 e allora si riposa del suo dolore, come
 d'una fatica.

Sotto i colpi mortali, le ombre dei re son rimorte.
 Per cinque notti cozzarono come tori infuriati,
 e solo una, la mia, che sono il Re dei Poeti,
 può contemparr finalmente l'infanzia perversa e corrotta
 di questa vergine ignuda che si chiama la Giovinezza!
 Ecco: ho ucciso quel gelido scorpione che vegliava,
 ed ho schiacciato la sua bocca corrosa di veleno.

— Ti porterò con me! Sola con me! Finalmente,
 quando tu vorrai piangere e tu vorrai soffrire!
 Ci fermeremo a tutte le osterie della strada:

come plebei pitocchi, dove sia frasca verde!
Calpesteremo insieme la mia corona di gloria,
perchè, tanto, il mio regno non ha bisogno d'un re
e noi due non abbiamo bisogno d'un reame!...

Ma quando ebbi distese le mie mani febbrili
per prendere la mia giovinezza, così
bella... Ma quando tutti ebbi sepolti i cadaveri
degli altri re, riversi nel doppio sangue vermiglio
di loro vene sgonfiate, e dei fiori rossi del prato,
e già credevo che viva là mia giovinezza
volesse saltarmi al collo con un guizzo di tigre,
ahimè la Vergine ignuda era morta di paura!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

Sia maledetta la luna!

Anche tu la conosci, o Bella, la malattia
grigia del nostro secolo: quella che fa morire
giorno per giorno; come se da una montagna celeste
rotolassimo i pesi della nostra gioia
e la mancanza di lei ci ardesse nei polmoni!

Piccolo sentimento di borghesia rattrappita
che s'avvolge in pellicce che non potrà pagare:
desiderio dell'impossibile, sete di infinità,
febbre di quello che diverremo domani,
ci martella le tempie così fragili
che quasi potresti schiacciarle come il naso d'un gatto!

E mentre la politica ci solletica i piedi
con la sua lingua perfida acidula e rovente,
e le religioni bugiarde ci chiudono gli occhi viziosi,
se tu vuoi vivere, crea un bel cuore meccanico,
ed aspira l'effluvio rovente delle fornaci,
e tingi il tuo bel volto del fumo delle ciminiere,
ed elettrizzati in milioni di volt, alle dinamo!
Devi far della vita, un automatico sogno,
martoriato di leve, di contatti e di fili!

Quando il tuo cuore sarà come un rocchetto di Rumkorf

e le tue mani tenaci avranno un furore metallico,
ed il tuo petto potrà gonfiarsi come un mare,
oh, grida allora la tua vittoria definitiva!
Chè se la macchina greggia ha sorpassato l'uomo
nella sua perfezione regolare e brutale,
l'uomo sarà domani il re della macchina bruta,
dominatore di tutte le cose finite e infinite!

Sia maledetta la luna!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

La carovana.

So di una carovana :

viaggia sui grandi cammelli, dal passo oceanico,
per un deserto incandescente, senza confini, amaro.

Uomini e donne incapucciati di veli

ingoiano per mille miglia il cammino battuto :

sembrano spettri di una processione fantastica
che l'inferno discacci dalle sue porte occidentali.

La muraglia del vento schiacciò le loro bocche,
le fasciò coi suoi gridi. Le annodò alla stazione di partenza
con l'ultimo saluto. Ora, gli uomini trascinano la loro voce
come la coda fruscianti di una bella veste regale.

E vanno. E pare l'anima triste più taciturna

e più gonfia di lacrime non piante

se il passo che s'allontana, s'affonda in cadenza
nell'arida rena rovente

smerigliata da un sole liquido, torrenziale.

La nostalgia li precede a ritroso: odora di voluttà,

ha gli occhi stravolti, cerchiati da un raggio di luna,

e le lunghe sue mani tamburellano, ad ora ad ora,

il cuore sensibile dei viaggiatori sonnolenti,

Il capo della tribù zingaresca

dondola, invece, la testa nuda, calva gialla.

I servi lo seguono, punzecchiando le some

coi coltelli, avvolti in turbanti di seta
da cui sporge un'arcigna barba di beduino ozioso;
le donne, sognano, coi grandi occhi perduti,
un amore lontano: che vorrebbe essere eterno,
ma danno all'eternità soltanto quello che amano!

Vanno. A sera, quando il crepuscolo
s'incammina coi loro passi violetti nella notte soffocante,
sostano nel silenzio. Esausti. Discendono dalle ferme
cavalcatore oceanine, bardate di rosso,
e s'addormentano riversi all'ombra,
guardando il cielo che sembra vicino: così vicino
che quasi potrebbero toccarlo col naso.
Allora davanti alle pupille stanche, cade il velario delle nubi:
che cosa — o Dio di tutte le religioni! — vive dunque più là?
Nessuno conosce il segreto di quella infinità
che taglia anche i pensieri: come una melarancia.
Non sognano, nemmeno, nella calura notturna,
mentre il bivacco fumiga nell'ultimo fuoco azzurro.
Riprenderanno all'alba il viaggio implacabile,
accompagnando il passo rinnovato: con una nenia infantile.

Tornano fanciulli scalzi e pallidi nel canto!
Piccoli paesi rivivono, allora, assetati di gridi,
corsi da mandre di cavalli,
con la piaga rossigna delle viuzze verminose:
in cui gli uomini, perduti nel ricordo,
si muovono in tardità solare: come fossero disossati.
Ma il passo, sul quale il cammello vigile inciampi
improvvisamente, e li faccia vacillare
nello scatto più elastico dei ginocchi nervosi,
li riconduce subito alla realtà della strada.
Sembra un fiume di fuoco:
un arido fiume che corra, e porti nella corrente
un villaggio d'infermi, travolto.

Proseguono il viaggio. Lunghe vigilie

tremanti passano. Quando un giorno, la carovana si ferma
in mezzo al deserto, affamata. Le donne piangono, implorano:

— L'oasi verde! — L'acqua di un pozzo! — Samaritana!

— Dove? — Dove? — Ma dove? — Ingurgitano a sorsi larghi,
ingordamente, l'orina dei cammelli misericordiosi.

Poi, si raccolgono come un gregge che aspetti l'aurora,
e cade la notte — ancora! — tormentata di stelle e di paura,
al grido degli sciacalli osceni

che li incorona in un rosario polifonico.

— Oh, il ventaglio di un bel palmizio che s'apra improvvi-
[samente!

— Oh, la nostalgia di una casa: piccola come un guscio
[di chiocciola!

— Oh, una fontana di pietra che sembri scolpita in una
[magnolia!

— Addormentarsi nella via lattea, come in un'amaca tra-
[forata!

Le donne piangono. Implorano con lacrime sommesse.

Scoprono le faccie larghe, dipinte,
e gli occhi risplendono come
dai fori di una maschera impassibile.

I servi si accoscano l'uno sull'altro.

Il capo della tribù si straccia la tunica vermiglia,
e grida, finalmente, che bisogna morire!

« Lo sapevamo! » rispondono le voci dei sudditi
in un sol grido lungo, nero, inumano:

l'accordo orchestrale di un popolo che agonizzi....

Ecco la carovana fantastica, risorta in ferocia:

« Come morremo? No! Non dobbiamo morire! »

Si strascicano nella polvere e nella notte,
e ciechi d'orrore si cercano l'ultima volta.

Lunghi brividi hanno i cammelli distesi, assopiti.

Allora, il capo della tribù incendia le torcie a vento
che ardono in guizzi di sangue serpentine,

le affonda nelle natiche gialle
delle bestie supine. E quelle nitriscono di dolore, sobbalzando.
Turbinano come girandole, si danno alla fuga
in una nube di scintille, rovesciandosi in terra,
scalpitano in una danza saturnina.
Da lungi, la fiamma appare e scompare: nella corsa impazzita.
— Porterete al paese più vicino l'annuncio della morte!

Ora gli uomini attendono, immobili, estatici, muti,
quando una voce grida nel silenzio oscuro:
« Odate l'eunuco che predica la castità! »
Il capo della carovana, appare ignudo e potente
brancolando fra le coscie della femina più bella.
Tutte le bocche s'arroventano: — Morremo d'amore! —
S'indugiano i petti, ansimando:
in acri piaceri monotoni e lunghi,
corrotti di baci troppo viscidì e molli.

Poi, saziati, si distaccano le bocche, piene di bava
con una nausea oleosa e pesante:
i corpi ignudi si rovesciano sulla sabbia, sfiniti.
E' sopraggiunta la morte?
L'afa ristagna come in un mare pestilenziale.
Iddio, l'uomo, il brutto, sono un essere solo pieno di torpore.
Un cuore unico batte, ad intervalli.
Resupino il maschio sembra un paralitico schiantato sulle sue
L'animale politico cessa d'essere politico: [gambe,
non è più che l'animale!
L'oratore ha sgonfiato la sua gola di raganella!
La meretrice spalanca l'umido anello della sua vulva!

« Bei cadaveri siete, uomini vivi,
ma la morte vi cambierà in burattini!
Io vi comporrò nella bara! Atteggerò le vostre maschere
in una smorfia deliziosa,
che il gelo dell'al di là deve impietrire, come voglio! »

Oh impossibile delirio della carovana fulminata!
Quando, ecco, un soffio di vento, pulsa e percuote
l'anima dei morituri. C'è l'odore del mare
in quel divino palpito, che giunge
caracollando sulla sabbia annembata.

Gli uomini balzano, allora, dal giaciglio mortale,
si stracciano i panni miserabili che li ricoprono ancora,
corrono, senza riposo, sulla traccia dei cammelli scomparsi
come a un solo segnale: hanno ritrovato la vita.

Ed ecco il mare, si spalanca d'un colpo
all'estremità del deserto oltrepastato,
con una piccola vela bianca che si gingilla all'infinito,
e sembra il petalo di un fiore, balzato fuori dell'acqua
da un roseto abissale!

Un grido solo, sorge dalle bocche avvizzite.

La carovana si ferma sulla spiaggia,
s'inginocchia sulla sua vecchiezza decrepita,
e dice, ora che superò il deserto lontano:

— Come faremo a traversare il mare?

La nostalgia la precede a ritroso: odora di voluttà,
há gli occhi più stravolti, cerchiati da un raggio di luna,
ma la sua testa arruffata dondola come una campana.
Sospira, come una femina: « Ritroverete il deserto,
o creature del mio tormento! O fiori della mia giovinezza!
Perchè volete seguirmi, se i vostri piedi vacillano?
Perchè volete ignorare quale eccesso di confidenza
sia la propria sciocchezza? »
So di una carovana.

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

Fuga in aeroplano.

Voleremo insaziabilmente! Quando il motore oleoso
avrà chiuso le labbra sul suo lugubre e tremante borbottio
[di gatto in amore!]

L'elica cirolerà come una doppia mannaia rotativa,
noi falceremo le stelle come spighe!

Attenti, dunque, a raccoglierle nel cavo delle mani,
poichè per voi, uomini paurosi, saliremo negli infiniti giar-
[dini pensili del cielo!]

Ecco. E la terra già scivola sotto il nostro passo rotolante
mentre l'ala rimane ferma nell'infinito
e l'elica tentacolare brilla: subito in uno specchio rotondo.
Gli alberi s'inclinano, come se volessero spennellarci,
le case inghiottiscono nei cortili il proprio ventre calcinoso,
le ciminiere s'appuntano coi parafulmini dalla punta invisibile,
le terrazze barbate di vite s'allungano come dentiere,
ed il fogliame ingoia i pianti dei tetti, nella campagna gialla.

Chi ci raggiungerà prima del sole o della luna? Nessuno.

Il motore sghignazza negli arsi cilindri lunghi scrosci
di risa, monotone, isocrone, voluttuose.

L'armatura della macchina celeste, vibra come uno scheletro
che si dimeni al vento di febbraio in una sera oscura,
appeso a un salice ubriaco.

Avanti! Avanti! Fulminiamo come un proiettile terribile
 fino al sole! più in là! nell'orbita dei mondi ignoti!
 Ma quando saremo più liberi, o signore che hai bocca d'ura-
 [gano
 dacci la forza di contemplare noi stessi, con occhi semplici
 [e buoni!

Oh, le nostre pupille d'allora, piangenti, in un cielo liquido
 [di sole!

Sentiremo l'anima di nuovi mondi, cantarci nel petto
 la fanfara della rivolta, sul ritmo sordo e pensoso
 del motore che beve ingordamente olio ed essenza!
 Cirri nuvolosi di vertigine, c'inseguiranno ai calcagni,
 e un armento di nuvole spaventate
 guizzerà sulla nostra estasi divina, ansimando nella corsa.
 Ci serreranno ai fianchi, i tori infuriati,
 aguzzando le corna impalpabili sotto l'ala,
 ma il rombo scoppiettante del motore
 li metterà in fuga: come se tirassimo delle sassate.
 L'armento sverterà, allora, in una strada diritta di velli e di
 chè l'anima nostra libera dallo stuolo impazzito [carne:
 più in alto vuol fulminare curvando in un mareggiare indeciso
 il suo sogno di bianchezza solenne!...

L'elica ha tagliato nella pastura ardente del cielo
 il solco!... Ascendiamo dunque impassibili! Il vento ci bagna
 ed i volanti rigidi, si tendono, sotto l'impulso [la testa,
 delle mani rapaci! In alto! Ancora più in alto!
 Noi siamo le aquile rosse dagli artigli d'acciaio
 roteanti nel cielo del nostro desiderio!
 Guardiamo le cose coi due soli degli occhi abbacinati!

Possiamo lanciare le bombe della nostra cupidigia
 sui vostri attendamenti di beduini infrolliti!
 Portare l'annuncio che siamo uomini vivi!
 Stabilire la via del cielo, primi tra i primi!

Aprire il traffico delle terre oziose
guardando le stelle impigrire nell'alba!
Scaraventare i sogni come manate di grano!
Schiacciare gli ignavi col peso fuggente della corsa infinita!...

Sprofonderemo anche nel ventre d'un mondo improvviso
se il tunnel della sua ferita c'ingoi:
ma a mille chilometri dalla terra!

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

L'orizzonte.

Orizzonte! Dischiudo le tue porte, immense
come i miei occhi, e penetro in te, dolcissimamente:
l'anima ho tutta nelle pupille, che t'imprigionano
senza lascivia: l'anima nebbiosa che si libera in te,
quando m'avventi le nubi sfioccate dei tuoi uragani
che navigano da tre mondi, da tre mari, da tre cieli!

Conduci dunque i tuoi cortecci di sogno!

Oscillan brevi città violette contro montagne d'azzurro,
poi, si dirada l'oasi celeste davanti al trono purpureo
d'un re tronfio con la pancia di nuvole.

E le case si muovono in un ondeggiamento di terremoto,
e gli alberi le incoronano di bavagli verdigni.

I mari insonni spalancano i porti navigati
di vele e di piroscafi notturni. E s'odono allora
divine musiche di rematori, in fiammeggiar di tramonti,
e in balenar d'aurore, pianti di donne, dai lunghi veli
perduti!

Ecco, orizzonte, nel quadro delle tue porte
le creature, le cose, l'anima, i colori: la meraviglia
eterna dell'infinito che sbarra i miei occhi immortali!

Immortali! Perchè vinceranno lo sconsolato tarlo del tempo,
e l'orrore delle mura vecchie, che filtrano curiosità,

e l'umido azzurro delle strade vellutate di muschi.
Perchè per te, vivranno oltre la vita, il noto e l'ignoto !
Passano nel raggio del loro desiderio veicoli fuggenti
più veloci e sicuri degli aeroplani ;
le nuvolette dell'oppio che brucia nelle pipe dei fumatori
accendono la luce della loro penetrazione ;
e il sole non li distrugge, nè il vento li fa lacrimare :
chè sono diventati lo specchio immobile della loro eternità.

Benedetti gli occhi degli uomini se vedono l'orizzonte,
quando si svegliano come levrieri celesti,
fiutando il dominio dei mondi e l'imperial solitudine del vuoto!
Giungono nelle più meravigliose oasi del silenzio,
varcano i confini delle più strane città,
arborate di torri d'oro che hanno finestre di smeraldo ;
vedono mostri dal volto d'uomini articolare
tra i denti una lor voce immensa di peccato,
se fra le braccia robuste muoiono le femmine loro d'amore...

Benedetti quegli occhi, se potranno ghermire in un lampo
la visione assiderata di tutte le fantasmagorie !
Ma le città del mistero, ad un tratto
ingoiano i mostri e le femine,
per rovinare in un meraviglioso cataclisma.
Ed ecco nell'orizzonte delinearsi di nuovo
un mondo, più vasto, col calmo abisso d'un mare.
S'erge favolosamente il castello d'una strega
nelle acque d'oro; pesci smerigliati come la luna
s'inseguono in un tremore di pinne agitate...

Occhi, miei occhi, ghermite l'orizzonte: il nuovo orizzonte,
se no si cambierà il vacillante fantasma !
Esploderà nel vuoto una miniera rovente,
e una grande ala frullerà in un piccolo cielo di perla...

Ghermitelo! Perchè l'anima vostra sarà
 l'orizzonte di tutti gli orizzonti! L'oceano più vasto
 che si sconvolge in improvvisi uragani
 ed accoglie sirene di tutti i desiderii!
 L'impossibile e il divino! La meraviglia nel grottesco!
 Il letto d'amore troppo stretto, il fiore nato in un concime
 morboso, la carogna di un cane inanellata di gioie,
 il martello che scortica la vecchia crosta del sole,
 voce, vista, moto, fremito, forza: e tutto meccanico o fisico,
 chimico, elettrico: tutto quanto può immaginare
 il cervello di un savio e la trepidazione di un pazzo.

Dal desiderio del fanciullo che appena fuori del ventre materno
 si reca a scuola uccidendo per strada lo spettro dei libri,
 alla dubitosa sapienza d'un vecchio, che non sa più
 leggere la penombra oscura della filosofia;
 dal piccolo furto pettegiolo della serva infestaiolata,
 ebra, domenica sera, con l'amante che la sfrutta,
 al vizio acerbo che invade nel letto del collegio
 l'adolescente irrequieto; dal fascino giallo dell'avaro
 radicato sul suo tesoro come un albero secco,
 all'orgia del miliardario che nuota nella cupidigia
 in cerca di una miseria liberatrice; dal sordo fragore
 di una macchina in fuga lanciata come la pazzia,
 a cui gli uomini ungono i volanti, o arroventano i forni,
 o ritorcono le leve grasse, al fruscio
 d'una foglia che cade in una tristezza autunnale,
 squallida, sospiro di nostalgia, grigiore d'anima in pena,
 singhiozzo soffocato, velario di un'impossibile terra,
 che si disperde nel fiato umido e caldo dello scirocco!

Dal mondo creato, quello che conosciamo per vivere
 la nostra verminosa sazietà, all'ipotetico spazio
 in cui almeno una volta abbiamo corso a briglia sciolta,
 nube su nube, ma più vittoriosi della nube!

Dall'orgia del visionario inacidito di fantasmi
che non parlano, all'oscurità estatica di un idiota:
tutto sarà l'orizzonte, il mare, la vita, il sogno,
la libertà che ci batte con una frusta sanguigna
quando la notte bianca tormenta la nostra carne
e le pupille si annegano nel cielo della paura !

ENRICO CAVACCHIOLI

Dal volume: Cavalcando il Sole

